

**Fraternità San Giuseppe
Pacengo 28-30 novembre 2014
Ritiro d'Avvento**

VENERDI SERA – INTRODUZIONE

Schubert, Sinfonie 3 e 8 “Incompiuta”

Don Michele Berchi

Quando si tratta del rapporto tra l'uomo e Dio, del rapporto tra l'uomo e Cristo, quando si tratta della vita di Cristo nel mondo, l'uomo non ha la capacità di far niente. E' solo la forza dello Spirito che crea. Allora, ciò che l'uomo può fare, la ricchezza dell'uomo, la forza dell'uomo sta nell'invocare lo Spirito. Lo Spirito è l'energia con cui Cristo vince il mondo, con cui penetra la storia e chiama chi vuole e con cui sostiene chi ha chiamato, perché se non ci sostenesse, cadremmo ancora di più. Cantiamo *Veni Sancte Spiritus*.

VENI, SANCTE SPIRITUS

Qualsiasi sia il punto della strada in cui ci troviamo, qualsiasi sia il punto del percorso in cui ciascuno è, il momento di difficoltà che passa, il momento di gioia che vive, ancora oggi ci sentiamo dire dal Papa questa parola in tutta la sua novità:

«Il Signore non ci ha abbandonati a noi stessi (cioè allo squallore della nostra sopravvivenza quotidiana), non si è dimenticato di noi. Nei tempi antichi ha scelto un uomo, Abramo, e lo ha messo in cammino verso la terra che gli aveva promesso. E nella pienezza dei tempi ha scelto una giovane donna, la Vergine Maria, per farsi carne e venire ad abitare in mezzo a noi. Nazareth era davvero un villaggio insignificante, una “periferia” sul piano sia politico che religioso; ma proprio là Dio ha guardato, per portare a compimento il suo disegno di misericordia e di fedeltà.»¹

“Non si è dimenticato di noi”, Dio non si dimentica di noi. Se tu questa sera sei qui, o se sei a casa con il dolore di non poter essere qui, è perché il Signore non ti ha lasciato solo con i tuoi tentativi. Se sei qui questa sera, è perché non sei stato lasciato solo.

Ce lo diciamo ogni volta, perché comunque la tentazione costante per tutti è di pensare che queste siano parole ripetute, quasi rituali, che potrebbero annoiarci. Oppure scandalizzarci, perché ci ritroviamo a essere abituati, a dover essere risvegliati dall'abitudine. Se queste parole ti annoiano, se ci sei abituato, è perché non ti rendi conto di te e del bisogno che tu sei. Lo rivedremo, questo. Invece, beati coloro che sono qui feriti dalla loro incoerenza, dal dolore della propria distrazione, feriti dalla sproporzione tra la realtà e quella parte della realtà che siamo noi stessi e quello che si desidera. Beati, perché non ci sarà parola detta in questi giorni che non sarà ascoltata da loro senza la speranza che ci sia un aiuto. Non ci sarà niente di scontato, niente di già saputo, ma tutto - i canti, le parole, il silenzio - tutto quello che avverrà qui sarà occasione per un paragone, tutto servirà alla vita. Per chi è ferito, per chi è bisognoso o per chi è a casa e ci ascolta e ci guarda immobilizzato nel letto, tutto sarà un aiuto.

State attenti, perché questo essere sempre in questo dramma, spesso ci scandalizza: ma come? non ho ancora imparato? Mi ritrovo ancora una volta a dover essere richiamato a questo, ma è possibile? Questo scandalo, questo fastidio, rivela che noi, in fondo in fondo, spesso riduciamo Cristo a qualcosa che si impara - addirittura che si impara per esserne all'altezza! Ma state attenti, perché in realtà non è una riduzione di Cristo, è una riduzione del tuo io. Vuol dire che non ci rendiamo conto di che cosa abbiamo bisogno, dell'abisso che siamo, dell'abisso di desiderio che siamo.

Il primo contraccolpo può essere una noia, un “lo so già”; e il secondo può essere uno scandalo di questo stesso contraccolpo. Entrambe le posizioni rivelano che non ci rendiamo conto di chi siamo.

Riduciamo Cristo a qualcosa che avremmo già dovuto aver imparato, che dovremmo ormai sapere come utilizzare, perché non ci rendiamo conto dell'abisso di desiderio che noi siamo.

1) Messaggio del Papa al Meeting 2014

Dice il salmo 41:

«Un abisso chiama l'abisso al fragore delle tue cascate»¹

Questi due abissi sono l'abisso del nostro desiderio e l'abisso che Dio è. È interessante, perché l'abbiamo sentito tante volte, ma chissà se abbiamo mai pensato quale fosse l'abisso che chiama l'abisso... Il soggetto, colui che chiama, è Dio che chiama il tuo abisso di desiderio al fragore delle sue cascate. Per questo non è banale la domanda che ci è stata rivolta questa estate: ma tu cerchi ancora, cerchiamo ancora? "Cerchiamo ancora" vuol dire: ma desideri ancora? Ma questo "ancora" non è un ancora da superare, come se venisse il giorno in cui finalmente non ci sarà più - no! "Ancora" vuol dire che è segno di una freschezza che non è mai domata, la freschezza di desiderare sempre, di un abisso di desiderio che ci costituisce.

Ha detto il Papa nel discorso a conclusione del terzo Congresso mondiale dei movimenti, a cui era presente Carrón:

*«Anzitutto è necessario preservare la freschezza del carisma: che non si rovini quella freschezza! Freschezza del carisma! Rinnovando sempre il «primo amore» (cfr Ap 2,4). Con il tempo infatti cresce la tentazione di accontentarsi, di irrigidirsi in schemi rassicuranti, ma sterili. La tentazione di ingabbiare lo Spirito: questa è una tentazione! Tuttavia, «la realtà è più importante dell'idea»... Voi – sembrava parlasse proprio a noi! - non avete fatto una scuola di spiritualità così; non avete fatto una istituzione di spiritualità così; non avete un gruppetto... No! **Movimento!** Sempre sulla strada, sempre in movimento, sempre aperto alle sorprese di Dio, che vengono in sintonia con la prima chiamata del movimento, quel carisma fondamentale.»*

E' un movimento quello del nostro cuore, del nostro desiderio, un dramma sempre. Non è una cosa che impari. Il fatto che tu sia qui questa sera è l'iniziativa di Dio che rimette in moto, ancora una volta, instancabilmente, il tuo desiderio, che ti fa riguardare chi sei, di che cosa hai bisogno.

Cerchiamo "ancora", perché Lui continua a cercarci. E' evidente che è una parafrasi dell'affermazione di Benedetto XVI, che siamo *memores* di Lui perché Lui è *memor* di noi, è lo stesso: Lui è il Dio fedele, "Tu sei un Dio fedele", fedele a me e al mio bisogno.

Per questo il Papa ci dice ancora:

«La novità delle vostre esperienze non consiste nei metodi e nelle forme - intesi come riti che si ripetono -, che pure sono importanti, ma nella disposizione a rispondere con rinnovato entusiasmo alla chiamata del Signore: è questo coraggio evangelico - il coraggio di essere giovani sempre - che ha permesso la nascita dei vostri movimenti e nuove comunità. Se forme e metodi - i riti - sono difesi per sé stessi diventano ideologici, lontani dalla realtà che è in continua evoluzione; chiusi alla novità dello Spirito, finiranno per soffocare il carisma stesso che li ha generati. Occorre tornare sempre alle sorgenti dei carismi e ritrovare lo slancio per affrontare le sfide.»

Il *Movimento*, appunto. Dio riprende l'iniziativa, sempre. Ma come ti trova questa sera, come trova te di fronte alla Sua iniziativa? Come ti trova ogni sera, ogni mattino? Come ti trova davanti ad ogni

circostanza?

Permettetemi ancora di seguire il Papa in una meditazione mattutina nella cappella S. Marta, del 20 novembre 2014, quando commenta il Vangelo di Gesù che piange alle porte di Gerusalemme. Dice il Papa:

1) Salmo 41,8

«Anche oggi Gesù piange tante volte per la Sua Chiesa, così come ha fatto di fronte alle porte chiuse di Gerusalemme.»

Il Papa ha richiamato questo brano evangelico per ricordare che i cristiani continuano a chiudere le porte al Signore, per paura delle sue sorprese che sovvertono certezze e sicurezze consolidate; ma in realtà:

«...abbiamo paura della conversione, perché convertirsi significa lasciare che il Signore ci conduca. Gesù in lacrime ha pianto davanti alla città, piangeva davanti alla sua chiusura, era proprio la chiusura della città nel riceverlo il motivo del pianto di Gesù. La chiusura fa piangere Gesù, la chiusura del cuore della sua eletta, della città eletta, del popolo eletto, che non aveva tempo per aprirgli la porta, perché era troppo indaffarata, troppo soddisfatta di se stessa. E ancora oggi Gesù continua a bussare alle porte, come ha bussato alla porta del cuore di Gerusalemme, alle porte dei suoi fratelli, delle sue sorelle, alle porte nostre, alle porte del nostro cuore, alle porte della sua Chiesa. Gerusalemme si sentiva contenta, tranquilla con la sua vita e non aveva bisogno del Signore, e non aveva bisogno della sua salvezza. Per questo aveva chiuso il cuore davanti al Signore e il Signore piange davanti a Gerusalemme. Il pianto di Gesù. Pianse anche davanti al sepolcro del suo amico Lazzaro. Gerusalemme era morta, il pianto di Gesù sulla sua città eletta è anche il pianto sulla sua Chiesa, il pianto su di noi.»

Quante volte Gesù piange per la nostra chiusura! Ma la nostra chiusura non vuol dire che diciamo no a Gesù, ma che non abbiamo bisogno di Lui, che non c'è ferita che lasciamo sanguinare, non c'è... va tutto bene.

«Perché Gerusalemme non aveva ricevuto il Signore? Perché era tranquilla con quello che aveva, non voleva problemi. Gesù dice: Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che ti porta la pace! Non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata. La città – dice il Papa – in effetti aveva paura di essere visitata dal Signore, aveva paura della gratuità della visita del Signore, era sicura nelle cose che lei poteva gestire - quante volte noi ci ritroviamo così! - Noi siamo sicuri nelle cose che noi possiamo gestire, ma la visita del Signore, le sue sorprese noi non possiamo gestirle e di questo aveva paura Gerusalemme. Aveva paura del Signore, aveva paura del suo sposo, aveva paura del suo amato. Quando il Signore ci visita, visita il suo popolo ci porta la gioia, ci porta la conversione e noi abbiamo paura. Non dell'allegria, ma della gioia, quella gioia che porta il Signore, perché noi non possiamo controllarla. “Ma cosa ho fatto contro di te, perché tu rispondi così?” In effetti Gerusalemme era tranquilla, contenta, il tempio funzionava, i sacerdoti facevano i sacrifici, la gente veniva in pellegrinaggio, i dottori della legge avevano sistemato tutto. Era tutto chiaro, tutti i comandamenti chiari, ma aveva la porta chiusa.»

Il rischio è quello di sentirsi già appagati: abbiamo sistemato tutto, non abbiamo bisogno di nuove visite del Signore. Come stiamo in questo momento davanti a Dio?

I brani che vi leggerò ora sono i brani di un intervento del don Gius, in una serata con il Gruppo Adulto, del 1967. Richiedono un po' di fatica, ma vale la pena farla.

«Qual è l'essenza dell'Avvento? Qual è il primo richiamo della Chiesa, la prima nota educativa, il primo abbraccio della Chiesa all'anima povera, meschina e confusa? - la nostra! - Che cosa dice, qual è la voce che suggerisce all'orecchio perché invada l'animo? In fondo, l'Avvento è un'attesa; un'attesa, diciamo pure la parola attesa. Ma l'attesa è un desiderio, il desiderio che venga.

Ma il desiderio che venga, il desiderio che accada il regno di Dio, cioè concretamente, nella contingenza che ci è data da vivere, nella responsabilità che ci è toccata, nel rapporto che ci è stato concesso - questo desiderio che il Regno avvenga - è l'attesa che la nostra vocazione si realizzi, per cui è il desiderio della nostra vocazione. Il desiderio della nostra vocazione, cioè il desiderio della verginità. Questo è l'Avvento.

Il desiderio della verginità, della vocazione è come, non so, come una vanga o come un rastrello, che deve non lasciare tranquilla la nostra carne; deve rovistarci dentro questa domanda: ma c'è questo desiderio della vocazione, c'è questo desiderio della verginità? Perché la decisione nostra è nel desiderio che si documenta, nel desiderio vero, autentico.

Nell'uomo la decisione è un desiderio, il resto è la potenza della grazia. Anche il desiderio è potenza della grazia, ma la potenza della grazia come desiderio è come il gesto creatore che mette il seme; tutto il resto vien dopo.

Il desiderio della vocazione, il desiderio della verginità; altrimenti, senza questo desiderio

- 1 come desidereremmo capirla la vocazione?*
- 2 come ascolteremmo quindi i discorsi, come faremmo meditazione, come esprimeremmo il nostro cuore nei suoi termini, nella preghiera e nella conversazione?*
- 3 e come troveremmo l'energia per cercare di costruire nel mondo secondo l'ispirazione di questa verginità, secondo Gesù Cristo?*
- 4 come troveremmo l'energia per cercar di collaborare a costruire il mondo secondo Gesù Cristo?*
- 5 come troveremmo l'energia per delle opere? Troviamo l'energia per lavorare e per affannarci, per agitarci, ma spesso è un'opera nostra, troppo spesso.*

*Uno dei pezzi più belli in tutta la liturgia dell'anno è nella liturgia di questa prima domenica di Avvento: **“Ti ho aspettato giorno e notte”**, il brano del Salmo 24. Possiamo essere pieni di confusione e di rossore, ma se questo non è vero... Questo può essere vero sotto tutta la confusione e sotto tutto il rossore. **“Ti ho aspettato giorno e notte”**. Ma se lo aspettiamo giorno e notte, come facciamo a non dircelo? Come mai la nostra conversazione è così povera, come mai quando ci troviamo chiacchieriamo?»*

E così fa nascere tutto da questo desiderio, da questa attesa, da questa domanda: che accada il suo Regno, cioè la mia vocazione, cioè la verginità. Da questo desiderio rivolto a Gesù nasce tutto.

«E così anche l'intelligenza delle cose da fare – che è un'intelligenza diversa, più acuta, perché è un'intelligenza dettata dal punto di vista di Dio – ci è mancata così facilmente perché non lo attendiamo giorno e notte. ... Perché la verità del gesto non nasce dalla scaltrezza politica - qualunque politica: di casa, di ufficio, di gruppetto; “politica” vuol dire progettazione e calcolo che nasce dall'analisi che ne facciamo noi e dalle mediazioni che ne facciamo noi - ma dall'attendere giorno e notte; altrimenti, il nostro discorso si confonde con quello degli altri e diventa strumento del discorso degli altri. Possiamo fare le nostre cose e assumere come

paradigma, senza che ce ne accorgiamo, quello di tutti, il paradigma offerto da tutti gli altri.»

E invece è dall'attenderlo giorno e notte che si distingue il nostro discorso, le nostre azioni.

«Ma questo è detto di tutti i cristiani. La nostra vocazione ci chiama ad essere paradigmi per tutti i cristiani di questa attesa. “Non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma per metterla sul candelabro, perché faccia luce a tutti in casa”. - Avvenga la mia vocazione, avvenga la verginità - Allora, l'attesa della verginità, il desiderio della vocazione, cioè del Regno di Dio, cioè di Gesù Cristo, cioè della sua venuta - “Vieni Signore”- non può essere separato dal “Venga la mia vocazione”.»

Ma come questa attesa concretamente si manifesta?

«L'uomo si esprime attraverso il suo comportamento, il suo gesto, ma c'è un'espressione dell'uomo che è l'espressione per eccellenza. Qual è? La parola. Qual è la parola di quest'attesa, come si esprime quest'attesa? Questo desiderio, come si esprime? Come si documenta e si esprime? Come si esprime documentandosi? Qui io vorrei proprio farmi capire, vorrei proprio farmi sentire, anche se è un po' difficile per me, cioè non riesco a trovare altre parole. Ma chi è che può, deve, capir questo se non voi, più di voi? Ma guardate che dentro quello che sto per dire è tutto un metodo che viene recuperato. E io insisto su questo, perché equilibra, perché tonifica, perché mette in pace; è una strada di pace. Dico, dunque, che quest'attesa e questo desiderio si esprimono in un grido, nel gridare. Si esprimono nel gridare; potevo dire la parola preghiera, potevo usare la parola “preghiera”, ma è questo il frutto supremo dell'Avvento, il frutto su questo suolo e su questa pianta in atteggiamento invernale, spoglia, nuda; è questo il frutto: quello di portare la preghiera alla sua essenza. L'espressione del desiderio e dell'attesa è un grido. Un grido, cioè il pregare. Ma il pregare nella sua essenza non è nient'altro se non il grido che venga, il grido che venga il suo regno, il grido che venga Gesù.

Com'è simbolico che la prima preghiera tramandataci dai primi cristiani sia solo questa parola semplice, questa unica parola in aramaico: Maranathà – in italiano due parole -: “Vieni Signore”.

È un grido, la preghiera è un grido.»

«L'Avvento è come un vento impetuoso, è il vento della profezia, che strappa via tutta la nebbia da sopra la nostra terra e mette a nudo la nostra terra, la terra della nostra coscienza, del nostro cuore, la terra della nostra consapevolezza e della nostra sensibilità. In questa nudità non c'è nulla, non c'è nessuna idea che possa portare avanti, non c'è nessun criterio che possiamo suggerire a Dio, c'è soltanto il puro grido, il grido che venga. “Vieni Signore, Vieni Signore, venga il Tuo regno”. Cioè, che venga la nuova creatura in me, in me è la mia vocazione, che si avveri la verginità mia, che si avveri la verginità.

Non esiste nessuna possibilità di gioia, se non in questo grido qui. La sicurezza deriva da qui: “Guidami Tu, nella Tua fedeltà, e sii Tu il mio maestro perché tu sei il mio Dio. - Da questo deriva la nostra sicurezza, da questo grido - Tutti quelli che aspettano Te non saranno delusi. Ti ho aspettato giorno e notte. Tutti quelli che aspettano Te non saranno delusi.

Bisogna chiedere a Dio che ci cambi, con sincerità. E la sincerità è quell'atteggiamento che aspetta che proprio Dio ci prenda in parola. - Questa frase non è scontata! - Perciò uno grida - sentite che pace in queste parole, così belle e così appropriate alla nostra fatica quotidiana! - grida per anni e gli sembra che non succeda nulla, e Dio invece ha il suo tempo, in cui farà

*accadere. Ma il tempo di Dio non è il tal istante quando Dio si manifesta in quanto il miracolo si svela, ma è già in atto; man mano che gridi è già in atto. Perciò il fiorire della tua pianta è preceduto da tutto questo germoglio perché nell'inverno si formano le gemme. "Guidami tu nella tua fedeltà e sii il mio maestro, perché tu sei il mio Dio. Ti ho aspettato giorno e notte. Tutti quelli che aspettano te non saranno delusi". Se non scoppiamo dalla gioia per questa sicurezza, stiamo attenti, ché, vi potrà sembrare strano, ma guardate che son realista, possiamo aver paura di questa sicurezza. - certezza che tu esaudisci -. Se gridiamo, siamo sicuri che viene e non tarda. Ma la cosa importante è che ci sia un **desiderio al di sotto di tutto**, che anima tutto, che decide tutto, perché questo non solo è possibile, ma è essenziale. **Perciò stesso che ci ha dato l'idea della vocazione cristiana e l'idea della vocazione alla verginità, perciò stesso è sicuro che ci dà questo; ce l'ha dato, questo principio, il desiderio di fondo che venga il suo regno, che venga. "Vieni Signore Gesù".»***

Volevo concludere questa introduzione, richiamando l'importanza del silenzio con cui vogliamo accompagnare e rendere utili e feconde tutte queste ore che passiamo qui insieme. Racconta il don Gius, nel libro *In cammino*, di un nostro amico che a La Thuile

«stava scendendo dopo una giornata di sci, la funivia era zeppa, osserva un padre con il suo bambino stretto vicino. Il padre gli faceva vedere le montagne e la diversa stratificazione delle rocce. Era un padre colto. A un certo punto, si fa silenzio. Nessuno più parla e il padre dice al figlio: senti questo silenzio? Dal silenzio non si esce se non per una cosa più grande. Se il silenzio è la percezione stupita della grande Presenza per cui il cuore è fatto, si può uscire da questo soltanto per una cosa più grande. E la cosa più grande è incarnarlo. Più grande della meraviglia contemplante l'oggetto supremo dell'incontro è incarnarlo, incarnarlo nell'effimero, nel momento che passa per cui esso non è più effimero, diventa eterno, acquista la dimensione dell'eterno.»¹

Questo è un criterio fantastico per aiutarci a far silenzio: si esce dal silenzio, cioè dalla sua Presenza, dal silenzio in cui domina la sua Presenza, solo per qualcosa di più grande. Ma cosa c'è di più grande della sua Presenza? Solo la sua Presenza incarnata, cioè per renderlo più vero, per rendere, adesso, questo istante pieno di Lui. Se le parole, se le cose che facciamo non sono il silenzio, cioè la continuazione della sua Presenza, è tutto un di meno.

Aiutiamoci a questa consapevolezza, aiutiamoci correggendoci semplicemente stando in silenzio, cioè semplicemente facendo silenzio, che uno sia richiamo all'altro. E lo dico perché anche in questo gesto che ci è così caro negli esercizi, si vede proprio la nostra debolezza, la nostra fatica. Non deve diventare un rimprovero, una misura su di sé e sugli altri, però è evidente che tante volte è come se cedessimo. Tuttavia, bisogna proprio chiederci: ma perché, cos'ho da dire? Perché faccio così fatica? Perché sfuggo a questa fatica che è il silenzio, cioè a riconoscere la sua Presenza, a stare alla sua Presenza?

Aiutiamoci, perché non è un rito, ma è proprio la possibilità di riandare alla freschezza di quello che ci muove - il nostro desiderio.

1) L. Giussani, *In cammino*, BUR, 2014, P.29

SABATO MATTINA - LEZIONE

Beethoven, Concerto per violino e orchestra in re magg. Op. 61

Don Gianni

Nella pienezza dei tempi Dio ha scelto una giovane donna, la Vergine Maria per farsi carne e venire ad abitare in mezzo a noi. Nazareth era davvero un villaggio insignificante, una periferia, sia sul piano politico che religioso, ma proprio là Dio ha guardato per portare a compimento il suo disegno di misericordia e di fedeltà. Chiediamo alla Madonna che quel là che siamo noi e la nostra vocazione sappiamo gridare ogni giorno, senza stancarci, che Lo attendiamo giorno e notte.

ANGELUS LODI

*Canti: Tu sei venuto dal buio
Il viaggio*

Don Michele Berchi

Il lavoro di questa mattina vuol essere un aiuto a ripercorrere quello che in questi mesi, direi forse in quest'anno, Carrón ci ha messo davanti come questioni fondamentali. Ci aiutiamo con il libro dell'ultima Equipe, *In Cammino*, da cui leggerò alcuni brani.

1. Il cuore e Dio

«Che cosa spinge l'uomo alla decisione? Che cosa? Primo, il cuore. Ma questo lo fa finire in un'attesa che, quanto più è cosciente, tanto più diventa spasmodica e tanto più rischia la tragedia, il tragico, per evitar il quale uno a un certo punto dimentica il cuore e si smollisce, si assorda nel frastuono del superficiale.

Primo, allora, è il cuore. Senza cuore, senza che tu abbia cuore, senza che ti conservi il cuore che ti è stato dato, il cuore nel senso del primo volume di Scuola di Comunità, cioè il Senso religioso, quel che la Bibbia chiama cuore, senza cuore Dio non può far nulla.» (p. 27)

Guardate questa è un'affermazione che non è banale, è un'affermazione fortissima: Dio non può far nulla senza il cuore. È una chiamata rivolta a te. Senza il tuo cuore Dio non può far nulla. E questo ci fa difficoltà, non in teoria, chiaramente, ma in pratica, molto più di quanto pensiamo. Nell'esperienza ci ritroviamo in difficoltà su questa affermazione, su questa verità e il Papa lo capisce bene quando, nell'ultimo intervento ai Movimenti, ci richiama a una delle cose che don Giussani aveva più care:

«Bisogna resistere alla tentazione di sostituirsi alla libertà delle persone e a dirigerle senza attendere che maturino realmente - cioè senza che il loro cuore si muova, senza che ci siano loro, con tutto il desiderio, con tutto il cammino che la libertà di ciascuno di noi deve fare - Ogni persona ha il suo tempo, cammina a modo suo e dobbiamo accompagnare questo cammino - accompagnare il cuore dell'altro, il cammino del cuore dell'altro -. Un progresso morale o spirituale ottenuto facendo leva sull'im maturità della gente è un successo apparente, destinato a naufragare.»

Guardate che queste sono parole impressionanti, cioè sono un giudizio sulla Chiesa, sui metodi pastorali nella Chiesa, nelle parrocchie, nelle nostre famiglie, nei nostri gruppetti; hanno un peso... il fatto che uno abbia a cuore il cuore dell'altro, cioè tutto il suo cammino di desiderio, nei nostri gruppetti, nella nostra amicizia nel Movimento e nella San Giuseppe, è di una rilevanza metodologica impressionante: non ci deve stare a cuore che cosa è giusto, non dobbiamo dire quello che io farei se fossi in te, non quello che devi fare. Quello che è importante è che io possa

accompagnare il tuo cuore a riconoscere la verità per te, cioè il bene per te. E ci fa difficoltà, non solo negli altri, ma in noi stessi.

Ci lamentiamo perché occorre fare ogni volta il percorso del desiderio, ci lamentiamo della tristezza per la mancanza che sentiamo nelle cose che facciamo, in quello che abbiamo; ci scandalizza o ci fa obiezione la nostalgia e quindi la domanda e l'attesa nella memoria. Tutto questo dimostra che non è scontato per noi, per nulla. Lo diciamo, ma poi ci troviamo in difficoltà, ma una difficoltà che dimostra che in realtà non abbiamo capito fino in fondo cosa significa che Dio non può fare niente senza il tuo cuore, cioè che c'è tutto un cammino da fare perché il tuo cuore, cioè il tuo desiderio di felicità e di pienezza, sia potentemente risvegliato, sia di nuovo in gioco. Lo scandalo che è in noi rivela che pensavamo che avere la fede volesse dire "capire qualcosa" e siccome l'abbiamo capito... come mai siamo di nuovo in cammino? Sogniamo un automatismo che risparmi, appunto, il cuore e la libertà. Detto così è chiarissimo, ma poi ci fa scandalo, ci fa far fatica.

Dio non può far nulla senza cuore, cioè Dio non può far nulla senza te.

Evidentemente il cuore c'è sempre:

«Nel mondo di oggi così deserto di presenza, dove l'uomo è così solitario – don Giussani stava parlando di 20 anni fa – invece del singolo, una combriccola, invece dell'impegno col destino, come diceva l'amico di Pisa, - fa riferimento all'assemblea - una connivenza. In un mondo dove dunque l'uomo è così solo, e quindi così cedevole, ha la fragilità di un bambino in un modo ripugnante, perché non è più un bambino, è un adulto bambino preda di chiunque lo prenda per primo, lo afferri per primo, incapace di critica, incapace di coltivare uno sguardo critico, di usare categorie più giuste e meno giuste, in un mondo dove l'uomo è così prigioniero di chi, in qualunque modo, si presenti più forte di lui, in questo mondo rimane al fondo, intatta, l'attesa della salvezza. E questo è vissuto nella misura in cui in un uomo una certa dignità rimane, una certa originalità rimane, una certa pietà umana rimane verso se stesso e verso gli altri.» (p. 43).

E a pag. 44:

«L'uomo attende dalla verità delle cose, comunque la si concepisca, che emerga, nonostante tutto, dentro l'apparenza, oltre essa, l'immagine della salvezza. L'attesa di Cristo, per usare i termini cristiani è inevitabile. L'attesa della salvezza è inevitabile. L'attesa di una salvezza infinita, il cuore, il desiderio infinito rimane.»

L'attesa è inevitabile. Che cosa la risveglia? Non è che non ci sia in te o negli altri, ma che cosa la risveglia, che cosa la rimette in gioco? *La realtà*. Appena la realtà colpisce l'uomo, ce lo siamo detti molte volte, lo provoca, arrivandogli "colorata" nel sentimento che provoca, nel sentimento che tu hai di fronte alla realtà. La realtà arriva a te, penetra dentro al tuo orizzonte e viene percepita da te attraverso un sentimento, una reazione che non decidi tu. Puoi analizzarla fin che vuoi, ma non decidi tu. Questo sentimento provoca il cuore, perché il nostro desiderio di felicità viene provocato da questo sentimento, lo provoca a un giudizio, cioè a un paragone immediato tra quelle esigenze di felicità e la realtà stessa che ti arriva "colorata". Immediatamente, di fronte a ciò che accade, il tuo cuore prende posizione e così quel moto di odio, quel moto di simpatia, quel moto di paura, quel sentimento che ti è arrivato addosso, di cui tu non solo non sei responsabile ma che in fondo, a volte, non puoi dominare,

provoca il tuo cuore a dire: “ma che bello, questo è ciò che voglio”. Oppure comincia un lavoro in te di paragone, il cuore viene fuori, emerge, davanti alla realtà che ti provoca. È qui che sentiamo ergersi tutto il nostro desiderio infinito, cioè la struttura originale del nostro cuore, del nostro io. Qui misuriamo l'abisso di desideri che siamo, questo cuore che si “scontra” con la pochezza, o con la non compiutezza della realtà stessa che manca sempre di qualcosa; è qui che il cuore comincia a diventare – dice don Giussani – spasmodico. Viene rimesso in gioco in quello che è un abisso, dicevamo ieri sera, di desiderio.

E' impressionante, tutti ne abbiamo esperienza, vedere un bambino che diventa adulto, quel tempo che viene definito l'adolescenza. Ma se ricordo bene, don Giussani diceva che un uomo o è un bambino o è un adulto, non ci sono vie di mezzo. È impressionante vedere quel momento di passaggio dalla fanciullezza al diventare uomini: improvvisamente esplode il cuore. Quello che prima bastava, improvvisamente “delude” - mamma, papà, scuola, amici, giochi, passatempo, studio - tutto improvvisamente esplode, e si capisce benissimo, e lo rileggo anche se l'ho già citato all'inizio, che cos'è un cuore spasmodico, lì si vede. Poi c'è una macchinazione personale della società per contenere quest'esplosione, ma appena esplode, in famiglia è come se si perdesse il controllo. Ma questo fa venire il cuore in un'attesa che, quanto più è cosciente, tanto più diventa spasmodica e tanto più rischia la tragedia, il tragico, per evitare il quale uno, a un certo punto, dimentica il cuore e si “smollisce”, si assorda col frastuono del superficiale. È la descrizione in quattro righe di tutto ciò che accade, davanti ai nostri occhi, a quelli che chiamano “i giovani”. Milioni di pagine, di pareri di sociologi, di esperti, di psicologi, superate da quattro righe che descrivono che cosa accade: non una malattia, non un problema, ma finalmente il cuore che esplode, finalmente ciò di cui ha bisogno Dio per poter rispondere.

L'io si realizza nella decisione: in questa esplosione dovrebbe diventare se stesso, dovrebbe finalmente prendere la decisione di prendersi sul serio e di mettersi così di fronte alla realtà con tutta la propria potenza. In teoria, però, perché nessuno ha il coraggio, in realtà nessuno ha la possibilità di dire “io”, di dire tutto il suo desiderio - anzi, in fondo, nemmeno lo conosce. Vive solo un disagio, una spasmodica sete distorta.

Non si rende nemmeno conto di se stesso. In teoria, questo scontro-incontro con la realtà dovrebbe fare ergere tutto il cuore nella sua potenza, ma in realtà nessuno ha il coraggio, è come schiacciato, è come se questo io dovesse rattrappirsi subito, come ritirarsi di fronte a questo incontro con la realtà.

A pag. 100, c'è uno dei brani che forse conosciamo di più:

«Se qualcuno ci schiaccia distrattamente un alluce, ne abbiamo subito un risentimento e ci ergiamo in uno sguardo minaccioso; se invece ci schiacciano la personalità, in modo tale che essa ne risulta letteralmente soppressa o così intimidita da rimanere incapace di agire e inebetita, questo lo subiamo “tranquillamente” tutti i giorni. È per la consapevolezza di questo che, ogniqualvolta ci mettiamo a ragionare su qualcosa, vogliamo scoprire in che modo siamo influenzati e ingombrati da un a priori o da un preconcetto derivati dalla pressione che il mondo – ciò che ci circonda - attraverso i mass media e altri strumenti (come la scuola, la politica, ecc.), esercita su di noi.»

Per questo abbiamo una passione ad andare a fondo di queste cose, perché ci rendiamo conto che quotidianamente tutto minaccia e opprime, inebetisce il nostro io:

«Dietro la sempre più fragile maschera della parola “io” c'è oggi una grande confusione: Soltanto l'involucro di questa parola ha una certa consistenza. Ma non appena essa si pronuncia - descrizione bellissima, geniale!: quando diciamo: “io voglio”, “io vado”, questo “io” è un involucro vuoto (vuoto nel senso di consapevolezza) - , il tragitto di quel suono, “io”, è tutto e solo pieno di dimenticanza - dimenticanza dunque di quello che più vive e vale in noi. La concezione e il sentimento dell'io sono tragicamente confusi nella nostra civiltà. ... Nella nostra età barbarica è “favorita” una grande confusione quanto a contenuto della parola io. L'io è declassato a puro termine indicativo: come si dice bicchiere o bottiglia, così si dice io. (bisogna ben usare qualche parola per intendersi!).»

L'altra sera sono andato a cenare in una prosciutteria, dove fanno taglieri di prosciutto crudo, e siccome son diventato amico di quello che affetta il prosciutto - uno fuori di testa completamente - quando si presentò, disse: guardi io sono praticamente un delinquente. Ma è un tipo simpatico - ogni volta che sa che io sono al tavolo, esce dalla cucina e viene a salutarmi. L'altra sera arriva e si mette lì a chiacchierare mentre io sto mangiando il prosciutto, e a un certo punto mi dice: "in poche parole, semplici, dimmi: ma perché io dovrei credere che Dio esiste?" Gli ho detto: "guarda, - stavo pensando agli esercizi... - perché tu una volta non c'eri, non esistevi e adesso ci sei, vuol dire che qualcuno ti ha voluto e ti vuole". Ma lui ha risposto subito: "beh, ma questo è naturale..." Dopo, abbiamo chiacchierato ancora un po', ma quando ho riletto questa frase, ho detto: è vero! Uno quando dice "io" ha una dimenticanza di sé tale per cui, se io gli avessi detto che era evidente che quel bicchiere sul tavolo (per usare sempre il paragone del don Gius) l'aveva fatto qualcuno, non l'avrebbe contestato minimamente. Invece, che lui fosse stato fatto da qualcuno, questo era naturale. È come se avessi visto lì, in me, in noi, una scontatezza, una confusione, una percezione mancata, totalmente, del mistero che siamo, che io sono, il desiderio di felicità. Quando dico io, tutto quello che questo io è - di profondità di desiderio, di mistero di esistenza, di volontà affermata e tenace di un Altro, perché io ci sia, io proprio io, di significato di chi sia io in questo mondo, di scopo perché io ci sia - tutto questo è zero, dimenticato, non c'è, non ne abbiamo la minima percezione. C'è un involucro vuoto di istintività, di che cosa ci sia in gioco quando tu dici io.

Che noi abbiamo bisogno del significato della vita, è un'affermazione che ci sembra quasi filosofica, da Scuola di Comunità - scusate se uso questo termine per definire impropriamente e ingiustamente una teoria - invece, nell'esperienza, noi impazziamo se non capiamo il senso delle cose. Quando ci ammaliama, quando siamo davanti a qualcosa di dolorosamente tragico, nella nostra famiglia, in qualche famiglia di amico, se noi non ne capiamo il significato, diventiamo matti!

A Biella, tre settimane fa, è morta una ragazza, la figlia del sindaco, di aneurisma, in dieci minuti davanti a sua mamma e a sua sorella. È stato un lutto per tutta la città, tutti sconvolti, non si parlava di altro in qualunque negozio o bar della città, in qualunque ambiente si parlava solo di quello. Per tre giorni, una città veramente sconvolta da questo. Mi ha impressionato molto. E tutti dicevano: ma perché? E chi non diceva "perché" diceva: non è possibile che Dio permetta questo... perché non se ne capisce il significato. Migliaia di ragazzi si sono dati appuntamento in piazza del Duomo di Biella, in modo spontaneo, per fare una fiaccolata e arrivare tutti insieme alla chiesa dove si sarebbe detto il Rosario la sera. Si sono mossi tutti. Ragazzi che non sono mai entrati in chiesa dopo il Battesimo o la Prima Comunione, sono venuti al Rosario, figuratevi! A migliaia sono arrivati con una domanda sulla faccia, evidente: ma perché? Se no, uno non vive più! E si capisce che, se uno non trova il perché, il cuore spasmodicamente, di fronte a questo bisogno di andar fino in fondo a capire il perché, si distorce, si contorce, e l'unica alternativa è metterlo a tacere in qualche modo.

Il significato della vita, senza il quale l'uomo non vive da uomo, l'uomo non se lo può dare, viene da fuori la risposta.

A pagina 49:

«Il coraggio di dire 'io' (con tutta la consapevolezza e la statura che questo significa) avviene in una determinata situazione. Questa determinata situazione si chiama 'incontro'. Solo nel fenomeno dell'incontro si dà la possibilità all'io di decidere, di rendersi capace di accogliere, di riconoscere e di accogliere. Il coraggio di dire 'io' nasce di fronte alla verità e la verità è una Presenza. Tutto, per ciascuno di noi - qui - è cominciato con un incontro. La fede nasce come grazia di un incontro che gratuitamente sorprende, senza averci pensato prima. Quando si è colpiti dall'incontro la vita cambia, senza porsi innanzitutto il problema di cambiarla. L'unico problema è vivere quell'incontro.»

E così poi racconta di Giovanni e Andrea, che non avevano il problema di cambiare, avevano il problema di andar dietro a quell'incontro. Solo lì, in quell'incontro con la grande Presenza, con Dio fatto uomo, l'io finalmente è come se improvvisamente ritrovasse la possibilità della sua statura. È

impressionante perché tutti sappiamo cosa vuol dire, tutti.
Ma, a pag. 45 dice don Gius:

«Se viene dal di fuori chi lo riconosce, chi lo accoglie? Chi lo può riconoscere? Occorre un io che lo accolga, occorre un io che lo riconosca: "venne tra i suoi e i suoi non l'hanno riconosciuto". "Venne a casa sua e i suoi non l'hanno accolto".»

Cioè un io può essere finalmente se stesso in tutto il suo desiderio, ma non automaticamente, occorre la libertà di accoglierlo questo incontro.

A pagina 46:

«"Io sono la via, la verità, la vita", di fronte a esso tu non puoi semplicemente sentire, commuoverti e tutt'al più arzigogolarci sopra, devi porre la tua persona davanti a Lui, devi accoglierlo. È il concetto di presenza di sé a una presenza: io sono presente a una Presenza solo se lo accolgo. L'accoglienza è l'assetto fondamentale dell'io che vive, di una persona che vive. Ti può venire addosso una montagna d'oro, ma se tu non l'accogli, non la usi, non è tua, è inutile. Dio vuole degli 'io' perché vuole essere amato, cioè accolto, riconosciuto e accolto. Di fronte allo smarrimento dell'uomo, dentro al contesto sociale in cui viviamo, Dio viene, è venuto e viene, è venuto e perciò viene, è venuto e perciò è presente: grazia! Al di fuori dell'accoglienza di Lui c'è soltanto una vita violenta, colpevolizzata e violenta, violentata e violenta. Ma questa grazia, questa presenza ha bisogno del tuo io. "Dio vuole degli 'io' perché vuole essere amato".»

Viene da fuori ma deve essere riconosciuto dalla tua libertà. E due sono i nemici di questa decisione, di questa libertà che aderisce: il dubbio e il comodo, ciò che ci è comodo, la comodità, l'inerzia che ci ferma. Il dubbio è quella malattia per cui si parte da un negativo, ponendo sempre l'ipotesi negativa da verificare, quindi non verificandola. Dice a pagina 48:

«Il mondo non ha mai fatto sul serio quello che dice la sua filosofia, altrimenti non sarebbe potuto vivere. Perché "il loro dubbio è una civetteria", la dubbiezza che tutti espongono è una civetteria, un mettersi in mostra... non ha ragioni, non parte dalla ragione.»

Il dubbio è quel cancro della conoscenza per cui uno dice: mah! e chi l'ha detto? Potrebbe non essere così, senza nessun elemento, senza nessun segno, una sfiducia spesso per paura di essere feriti. L'altro nemico è il "comodismo" (un neologismo di don Giussani) cioè il fatto che questo ci chieda una fatica, un compito, il riconoscere, l'accogliere.

2. O è un'ideologia...

L'errore che ci domina spesso è che questa dinamica dell'incontro e della tua libertà finalmente libera di aderire in tutta la sua dimensione dell'io, sia solo quella dell'inizio. Cioè che una volta accaduto questo incontro, la partita sia praticamente chiusa. "Come se bastasse ritornarci solo con il pensiero e con il ragionamento!"

Questo terribile errore nasce dal fatto che abbiamo ingabbiato il nostro cuore, lo abbiamo "de-finito"; anche il termine "infinito", il desiderio infinito è come se fosse ormai classificato, capito, dominato. Diciamo di avere un cuore infinito e poi ci arrabbiamo e ci scandalizziamo di essere tristi, Ma se è infinito il mio desiderio... e tutto attorno a me è finito... se il contraccolpo non è una tristezza, allora vuol dire che non hai capito, non abbiamo capito che cosa c'è in gioco. È una dimenticanza del proprio io questo scandalo, questa meraviglia. Ci scandalizziamo di essere mancanti: ma come, non ho fatto l'incontro? Non possiedo Gesù? Non conosco Gesù?

Questo vivere ideologicamente la fede, viene a galla spesso nell'incontro con gli altri. Davanti alla fatica e al dolore degli altri. (Per fortuna la realtà, cioè Dio, non ci lascia scampo e non si è dimenticato

di noi e ci provoca su questo, fa venir fuori tutta la nostra ideologia).

Riprendendo il discorso sulla morte di quella ragazza di Biella, la cosa terribile, dolorosissima per me, oltre alla morte della ragazza e quindi alla fatica e al dolore dei suoi cari e di tutti, la cosa che mi ha addolorato di più, in altro modo però, è che al Rosario, davanti a migliaia di ragazzi in attesa che si dicesse una parola che potesse aiutare a star davanti a un'ipotesi almeno di significato, davanti a migliaia di ragazzi così, che attendevano solo quello, si è visto benissimo che gli adulti che erano lì, che dovevano rispondere a questo grido, avevano un discorso su Cristo, sul Paradiso, che in quel momento era inutilizzabile, era totalmente inadeguato al bisogno, al grido che avevamo davanti. Quando Gesù diventa una cosa che sappiamo, davanti al dolore degli altri, davanti alla tragedia, si capisce che è inutilizzabile, è Gesù morto, è inutilizzabile e hai vergogna a pronunciarne il nome. Poi dici che non potrebbero capire, mentre sei tu che non sai cosa dire perché non sai cosa dirti. Questo è la cosa più dolorosa.

Quando ci allontaniamo da questo avvenimento, ritorniamo ad essere come tutti, in un'attesa confusa e stordita, lontana dalla spasmodica sete di Lui, quando ci allontaniamo da questo avvenimento e diventa un'ideologia, diventiamo come tutti. E anche noi, per evitarla, ci smolliamo, ci assordiamo in qualche modo.

Guardate che tutto attorno a noi congiura a questo, perché accada questo distacco dall'avvenimento.

A pag. 107:

«Chi si sottrae allo stupore dell'avvenimento e all'attenzione, alla venerazione, alla curiosità rispettosa e umile che l'avvenimento istintivamente suscita, diventa schiavo di regole. Chi tenta di sottrarsi all'avvenimento si fa inevitabilmente schiavo di regole. Questo spiega molto bene la caratteristica del soggetto umano creato dalla mentalità moderna: grumo di segmenti, di particelle e di brandelli. Ognuno di questi brandelli sussiste e procede perché segue delle regole, le regole dell'ufficio, della famiglia, le regole anche dell'andare in chiesa o in parrocchia - o a Scuola di Comunità, o alla Fraternità o al gruppetto della San Giuseppe -. Quando ci si sottrae allo stupore, alla luce e al calore che l'avvenimento di Cristo accende, e in cui emerge soltanto la faccia o l'unità dell'io nei suoi vari aspetti, per cui essi arricchiscono l'unità e non la deprimono in divisione rappattumata), non si può evitare di assoggettare la propria vita, segmentata, alla schiavitù di regole... O prendiamo in considerazione con serietà l'avvenimento a cui ho accennato e questo ci libera o scegliamo di essere schiavi di regole. Anziché regole possiamo dire convenienze sociali; e in un certo ceto possono invalere determinate convenienze; mentre in un diverso ceto sociale ne invalgono altre (così per esempio se le orge sono fatte dal popolo sono cosa riprovevole, se sono fatte da chi domina il popolo e dal popolo dei ricchi, allora vanno benissimo).»

Non ci stupiremo mai della lettura profetica del don Gius, perché sapeva di cosa parlava.

3. Nutrita dallo scetticismo.

Questa ideologia è nutrita dallo scetticismo.

Il nostro modo di sottrarci all'avvenimento, normalmente, non è il rifiuto, ma una maniera più pericolosa. Come? Con lo scetticismo.

Mi riferisco, senza approfondire troppo, a una lezione, una delle più geniali che don Gius ha fatto alla verifica e quindi molti di voi l'hanno presente e la possono riprendere. Perché è veramente una delle descrizioni più geniali di che cosa sia lo scetticismo pratico, non teorico, della nostra vita. Leggo solo alcuni brani.

«Cosa vuol dire scetticismo? ...Per esempio, quando uno sente antipatia per il bene, quando uno non sente più attrattiva per la cosa giusta e perciò vuol fuggire dalla cosa giusta, ma non fugge apertamente... Ecco lo scetticismo: quando uno, non sentendo più l'attrattiva, non fugge

dicendo: «No!», perché avrebbe almeno il rimorso - se uno dice «no» al bene, prova rimorso e diventa triste, come dice il brano del vangelo del giovane ricco -, ma uno perde l'attrattiva della cosa giusta, del valore che prima lo ha interessato e si fa venir l'uggia, la noia. L'uggia è una noia che non fa sentire di vivere e non fa venir voglia di vivere. «Quando mai mi è venuta in mente questa cosa qui!»: ecco, questa è l'introduzione dello scetticismo; oppure: «Chissà cosa può succedere!». Insomma, lo scetticismo è come un venir meno della voglia di vivere, ma non nella forma più tragica: «Voglio morire». La forma tragica non è scetticismo, ma una tentazione di disperazione che può anche non essere cattiva - fa l'esempio di Giona, il profeta che non ce la fa più e a un certo punto dice: guarda, toglimi la vita, non ne posso più! -. Questa è una debolezza di forze psichiche e fisiche che può anche esser buona perché ci fa ritornare all'essenziale, non è questo lo scetticismo. Questo può capitare anche ai migliori santi come Elia.

Perciò lo scetticismo è una mancanza, un'assenza di voglia di vivere che deve essere intesa non nel senso tragico dovuto al venir meno delle forze; non sono le forze che vengono meno, ma sei tu che vieni meno! Perché le forze possono anche venir meno e uno dice: «Mi abbandono nelle tue mani». Lo scetticismo, invece, non riguarda la pressione che scende, ma riguarda l'io, la tua persona di fronte alla vita. ... Perciò è un venir meno dell'io di fronte alla vita come intelligenza e volontà, non come forze psichiche; ma non tanto di fronte alla vita così in genere – attenzione – a cui uno resta attaccato, alla vita uno rimane attaccato, ma alla vita nella sua esigenza, in quanto esige qualcosa da te.»

Prendeva come esempio gli alberi, io invece questa tovaglia. Capite che dire: questa tovaglia è rossa, è un giudizio; ma uno dice: va bene, non c'è bisogno della libertà per dirlo. Invece sì, perché, siccome non mi costa niente affermare che questa tovaglia è rossa, non mi accorgo neanche che ci metto in mezzo la libertà, non mi costa nulla! Ma a volte costa. Dire che non mi costa nulla vuol dire che certi giudizi potrebbero costare. Che cosa costa? Costano le conseguenze, cioè il compito che quel giudizio mi chiede. Se io dico vado fino in fondo e affermo la realtà per quello che è, do un giudizio. Questo poi vuol dire che allora devo arrivare alle conseguenze. Don Giussani dice che non è che tu sei così coraggioso da dire: lo so che è così, ma non ne ho voglia, non ce la faccio più. No. Per non arrivare a questo è come se cercassi di fermarti prima di arrivare a quel giudizio che poi ti costringe, cosa che don Giussani chiama vigliaccheria. Allora non arrivi al giudizio, non arrivi a dire: è così. Per non arrivare a dire che è così, metti dentro come una cortina fumogena e cominci a dire: mah, chi lo sa? Sì, può anche darsi, ma chi l'ha detto? Non ti permetti di arrivare a un giudizio perché quasi istintivamente, mi verrebbe da dire, capisci che quel giudizio ti richiede una fatica, una scomodità. Ma quando fai così, cioè ti fermi prima del giudizio, lasci che le cose vadano, non giudichi, tutto diventa noioso. Ti prende l'uggia. Ve lo dico per esperienza, su di me, dopo che l'ho letto e riletto molte volte e sui ragazzi, a volte, nella verifica. Il 90% delle volte che uno dice questo è come quando si dice a uno: 'come va?' e quello risponde: 'Bene', però è come una vita insipida, grigia, come se non ci fosse niente, il problema è che c'è qualcosa che tu non vuoi guardare. Mi impressiona perché solo un santo, un genio, un profeta come don Gius, può arrivare a capire l'origine di quello che a volte sembra qualcosa di impalpabile, di un'assenza dell'io, di un grigiore, appunto di un'uggia. Tutto quello che prima entusiasmava, adesso è noioso. Questo, dice don Gius, è l'origine dello scetticismo.

Lo scetticismo è una noia, non della vita come tale, ma una noia della vita come preciso compito. Se quel compito diventa noioso, oppure ripugnante, senza attrattiva, o «non mi piace più», qual è il modo che io ho per evitare il compito? Quello di mettere la cortina fumogena del "Chissà poi se è per me?", "Chissà se ne sono capace?"; oppure quello di non guardarlo, di non volerlo più considerare, cioè di non guardare neanche l'interrogativo: "È questo il mio compito o no?".»

Fa un esempio. Ti alzi al mattino e dici:

«"Dio mio, devo affrontare ancora la giornata di oggi!": uno si sveglia al mattino e prevede che deve lavorare più del solito, che deve fare l'esame, che deve trovare suo padre e sua madre, che deve trovare tra i piedi la tal persona e gli viene noia - Non è che qualcuno non capisca... -. Lo scetticismo, esattamente, non è ancora questa noia, (e qui è un genio) ma incomincia là dove uno smobilita il suo giudizio, cioè nega l'evidenza avuta, smobilita la sua intelligenza che invece di dire: "Quella pianta è verde (questa tovaglia è rossa)", dice: "Mah, chissà, chi lo può dire?".

Lo scetticismo è come un atteggiamento mentale che cerca di proteggere la vigliaccheria che nasce quando c'è la noia, e nasce come giudizio che tende a giustificare il tuo non muoverti. "Chi te lo fa fare?" è una forma scettica; oppure - che è lo stesso - "Chi sta bene non si muove" è un'altra formula di scetticismo. "Tu devi fare questo", "Ma io sto bene così". Lo scetticismo incomincia come sospensione della motivazione intellettuale, dell'intelligenza che riconosce l'evidenza o che cerca di giustificare un disimpegno di fronte al compito.»

Perché mi interessa approfondire questa parte dello scetticismo? Perché tutta la nostra fatica, spesso, sta nel fatto che in questo modo, noi evitiamo, scivoliamo via davanti alla realtà, non giudicandola, non lasciandoci colpire, perché ci fa paura, perché è scomoda, perché ferisce e questo fa sì che Cristo, l'incontro fatto, l'avvenimento, rimanga una ideologia.

4. ...O è un avvenimento nel presente.

Noi, che per l'annuncio dell'Angelo abbiamo conosciuto l'incarnazione di Tuo Figlio. Abbiamo conosciuto quanto valiamo ai tuoi occhi, tanto da scomodare Dio dal cielo (come dice Peguy)

A pagina 178:

«"Noi che abbiamo conosciuto per l'annuncio dell'Angelo l'incarnazione del Figlio Tuo Gesù Cristo". Noi abbiamo conosciuto che Dio è diventato Uomo per l'annuncio dell'Angelo. Ma che angelo abbiamo visto? L'angelo attraverso cui noi abbiamo conosciuto questa incarnazione di Dio - Dio che si è fatto Uomo! - per cui noi abbiamo conosciuto Gesù Cristo, questo angelo (quante volte ce lo siamo detto, spero che qualcuno almeno se lo ricordi) è la compagnia cristiana che da Andrea e Giovanni, dai primi due del primo capitolo di san Giovanni, si è dilatata nel mondo ed è giunta fino a noi.»

Da quel momento anche la nostra attesa, il nostro abisso di attesa che condividiamo con tutti gli uomini, non è più lo stesso.

La nostra attesa è attesa di Cristo, la nostra mancanza è mancanza di Cristo. Cioè, c'è una differenza dopo l'incontro. Dopo l'incontro avvenuto, quando sentiamo la tristezza, la mancanza, è vero come per tutti gli altri, ma non come per tutti gli altri. È vero che si erge un io, un cuore, un desiderio infinito di risposta, ma non è come per tutti, è lo stesso, ma non è più come per tutti, perché noi, avendo avuto l'incontro, sappiamo Chi risponde. È attesa di Cristo, non è attesa e basta. La nostra insoddisfazione è fame e sete di Lui, ma dobbiamo sentirla questa insoddisfazione, dobbiamo vederla questa differenza, dobbiamo accorgerci dell'abissale differenza fra un cuore che non ha incontrato ancora ciò che corrisponde e il nostro che sa, che conosce.

Noi pensiamo che la differenza stia nel non sentire più la ferita, la differenza tra noi e i nostri colleghi, dovrebbe essere, secondo l'ideologia, che io non sento più la ferita, ho Gesù! Ho avuto l'incontro, sono del Movimento, della San Giuseppe, sono chiamato alla verginità. Lui invece sì, poverino! Pensiamo che la differenza stia nel non sentire più lo scarto, nel non rimanere più spiazzati. Come se la ferita che la realtà provoca, fosse cicatrizzata per sempre.

Invece no, non è qui la differenza. Questa è la differenza fra un vivo e un morto, non fra chi ha incontrato e chi no.

La differenza fra Gerusalemme e le altre città (come ha detto il Papa) non era che Gerusalemme, al contrario delle altre poteva stare con le porte chiuse, come se non attendesse più nessuno. Questo fa

piangere Dio. La differenza sta nel fatto che Gerusalemme aveva tutto per poterlo riconoscere, sapeva Chi doveva arrivare.

La verità è che Lui si fa carne qui e ora come risposta a te che sanguini perché ferito dalla realtà. Non perché sei rimasto imperturbabile perché ormai nella realtà ci sarebbe Cristo come ipotesi teorica.

A volte il Signore permette che la realtà ci dia delle bordate così solenni (la morte di qualcuno, la malattia, un innamoramento...) per risvegliarci.

È necessario che la realtà riesca a scartare le nostre difese, il nostro scetticismo, il nostro tentativo di non rimettere di nuovo tutto in gioco, di non sentire la ferita. Deve riuscire a dribblare tutto questo per affondare nella carne un colpo che ci fa risentire tutto il desiderio di felicità di cui siamo costituiti. Cristo risponde a questo, adesso risponde a questo, ma se non c'è il tuo cuore, Dio non può far nulla.

Dalla Giornata di Inizio:

«La modalità con cui Dio ci chiama può essere qualcosa di assolutamente banale (un piccolo bagliore) o una circostanza cupa, a volte non trasparente, ma è come se attraverso queste cose il Mistero ci dicesse: "Guarda che questa modalità che tu non capisci, che ti sembra così cupa, è il segno attraverso cui lo che faccio tutte le cose costruisco la tua vita, ti faccio maturare, ti rendo te stesso, ti rendo unito, ridedo il tuo desiderio, ti rendo presente al presente (pag. XI) - così che lo possa risponderti, che possa essere il tuo amore ora.

Ma pensate cosa c'è in gioco se il Signore a volte permette dei dolori e delle ferite così grandi, che sembrano inspiegabili. Io spesso di fronte a certi dolori enormi, dico: Signore, io, poveraccio, non la farei mai passare una cosa così a mio figlio, mai! Ma se io che sono cattivo, come dice il Vangelo, ho questo moto di cuore, di tenerezza, di passione, se Tu permetti una cosa così, cosa ci deve essere in gioco? Che cosa grande ci deve essere in gioco perché Tu permetti una cosa così per il bene.

Guardate che o è questo il modo di guardare la realtà, cioè fino al Mistero, oppure c'è lo scetticismo, l'ideologia.

Scrivo una nostra amica dalla Colombia:

«La vita è un mistero. Dopo tanti esami medici, si è scoperto che ho un cancro al colon. Ogni circostanza della realtà, per me, significa una provocazione che seguo domandando e io so che l'infermità è un pretesto per la conversione di molti e specialmente per la mia conversione. Voi siete la compagnia che Cristo mi ha regalato, per questo è una grazia totale. Chiaro, certo, causa dolore la notizia, però ho la certezza che io non i appartengo, che sono di un Altro, e questo realmente mi dà tranquillità. Ho un punto nell'orizzonte da guardare così che l'unica cosa che vi chiedo è di pregare e mi viene da proporvi un gesto semplice che è dire un Rosario o, se non si può, un Angelus. Chiederemo alla Vergine che ci accompagni nel cammino della malattia e che ci permetta di riconoscerlo sempre».

Se non partiamo dall'esperienza, cioè dalla realtà giudicata, cioè dalla realtà che guardata fino in fondo chiede, grida a Lui, Cristo, un secondo dopo l'avvenimento, sarà una dottrina cristallizzata.

Ecco perché Carrón insisteva sul capitolo 8 della SdC passata, perché la possibilità di stare davanti alla realtà, a tutta la realtà è data solo perché noi sappiamo che c'è Lui, che quella realtà contiene, anzi è abitata da Lui. Ma questo sapere non ci risparmia di lasciarci ferire, destabilizzare dalle circostanze, anzi, anche noi come tutti, dobbiamo rifare il percorso per riaffermare che questa circostanza è abitata da Gesù, fino a riconoscerlo. Non possiamo evitare la realtà, è lì dove il nostro cuore, il nostro desiderio emerge. Solo il nostro cuore può venir fuori, fino in fondo, in tutta la sua ampiezza, perché sa, perché ha incontrato e sa, nella memoria della nostra storia, che la circostanza è abitata dalla risposta. No, è abitata da Colui che risponde, non da una risposta, da Colui che adesso risponde.

5. Vieni, Signore, venga la mia vocazione.

Dice il Papa:

«Non dimenticate però che la conversione deve essere missionaria: la forza di superare tentazioni e insufficienze viene dalla gioia profonda dell'annuncio del Vangelo. Infatti, «quando la Chiesa chiama all'impegno evangelizzatore, non fa altro che indicare ai cristiani il vero dinamismo della realizzazione personale» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 10)

Vedo che è tardi, mi interessa solo dirvi una cosa, come ultimo punto: la missione.

A pag. 219 don Giussani racconta degli anni '70:

«Eravamo presi dal fremito di fare, di riuscire a realizzare risposte e operazioni in cui noi potessimo dimostrare agli altri che agendo secondo i principi cristiani, si faceva meglio di loro. Solo così avremmo potuto avere patria anche noi, anche noi avremmo avuto il diritto di stare su questa terra in mezzo alla gente della città, fra tutti coloro che si interessavano delle cose nuove... (p. 220) Il nostro ideale invece – dice don Gius – non è affatto quello di avere il diritto di stare sulla terra o nella società perché sappiamo rispondere alle pretese o alle esigenze o ai bisogni che hanno gli altri, che hanno gli uomini. È una cosa buona rispondere ai bisogni e alle necessità della gente, ma noi non siamo qui per questo. - Questa affermazione avremo modo nell'assemblea di svilupparla. - Noi non siamo qui per questo - siamo stati chiamati in mezzo agli altri per vivere l'avvenimento presente, ma non perché così sappiamo risolvere di più o meglio i problemi degli altri e di tutti - . Possiamo entrare benissimo in tutte le cooperative del mondo, possiamo entrare in tutte le associazioni del mondo e dare il nostro contributo al bene comune attraverso di esse, ma il cristianesimo non è un'associazione di questo genere, il cristianesimo non è una organizzazione per sovvenire ai bisogni degli uomini. Allora, per che cosa siamo qui? Per che cosa siamo mandati in mezzo agli uomini, che cosa abbiamo da dare?»

Guardate, questa è una risposta che io non ho mai sentita da nessuno se non da don Giussani.

«Per che cosa siamo qui nel mondo, nel tuo ufficio, nel tuo condominio, nella tua famiglia, dove vuoi, per che cosa sei lì? Siamo qui per dire che stavamo camminando lungo la strada, abbiamo sentito Uno che parlava, si chiamava Giovanni Battista. Siamo stati lì ad ascoltarlo. Uno che era lì con noi ha fatto per andarsene via e abbiamo visto Giovanni Battista che si è fermato a guardare quello lì, che andava via e a un certo punto si è messo a gridare: "Ecco l'Agnello di Dio!". Già un profeta parla in modo strano. Ma noi due, che eravamo lì per la prima volta, venivamo dalla campagna, da lontano, ci siamo staccati dal gruppo e ci siamo messi alle calcagna di quell'uomo, così, per una curiosità che non era curiosità, per un interesse strano, chissà chi ce l'ha messo dentro, e Lui si è voltato e a un certo punto ci ha detto: "cosa volete?" E noi: "dove stai di casa?" E Lui: "venite a vedere". Siamo andati, siamo stati là tutto quel giorno a guardarlo parlare, perché non si capivano le parole che diceva, però parlava in un certo modo, diceva quelle parole in tal modo, aveva una tale faccia che noi stavamo là guardarlo parlare. Quando siamo andati via, perché era sera, siamo andati a casa con un'altra faccia, abbiamo visto nostra moglie e i nostri figli in modo diverso, c'era come un velo tra noi e loro, il velo di quella faccia, e ci arrovellava il cervello. Quella notte nessuno dei due ha dormito tranquillamente e il giorno dopo siamo andati ancora a cercarlo. Aveva detto una frase che noi abbiamo ripetuto ai nostri amici: "Venite a vedere Uno che è il Messia che doveva venire; è il Messia, l'ha detto Lui!"...

Noi siamo nel mondo per gridare a tutti gli uomini: "guardate che è tra di noi una Presenza strana, tra di noi, qui, ora, c'è una Presenza strana; il Mistero che fa le stelle, che fa il mare, che fa tutte le cose, che va infinitamente al di là di ogni orizzonte che noi possiamo

raggiungere, questo Mistero è diventato un Uomo, è nato dal ventre di una Donna, un Bambino, a Betlemme".» (p.221)

Finisco dicendo questo:

è una grande purificazione, una grande illuminazione che deve albergare e dominare il nostro animo, è una grande grazia che ci deve capitare, che ci è capitata, perché quello che ci siamo detti nel Movimento dal primo giorno è questo, anche se con altre parole. Quello che tutti abbiamo sentito è questo, dobbiamo ammettere che sconvolge tutto. Il centro della vita non è riuscire, ma riconoscere Uno. Questa è la nostra missione, a questo siamo chiamati.

C'è uno scarto tra quella domanda: ma perché siamo qui? E il poter dire: un giorno camminavamo e ci è accaduto questo.

Dobbiamo domandare in questi esercizi che la Madonna ci aiuti, nel silenzio, dobbiamo domandare quel grido di cui parlavamo ieri. Domandiamo di non aver paura della realtà, dove abita Lui, per riscoprire ogni volta, davanti ad ogni circostanza quella ferita di cui Lui ha bisogno, quel cuore di cui Lui ha bisogno per poter rispondere. Noi siamo chiamati nel mondo per questo: per vivere in prima persona questo.

DOMENICA – ASSEMBLEA

Schubert, Sonata per arpeggione e pianoforte D 821

Don Gianni Calchinovati

Chi di noi non attende, chi di noi, ogni volta che è messo di fronte alla verità del Signore non sente una sproporzione, non sente una mancanza? Ma dove sta la grazia immensa? È che noi sappiamo Chi attendiamo e sappiamo chi è Colui che ci manca, chi è Colui che stiamo attendendo in questo tempo di Avvento. E sappiamo che la Madonna, per opera dello Spirito Santo, ci regala una Presenza che non abbandona più il cammino di ciascuno di noi.

ANGELUS
LODI

*Canti: Amare ancora
Favola*

Don Michele Berchi

Godiamoci questa mattina di lavoro insieme, mettendo in comune quello che il Signore ha fatto sorgere in noi come idee, domande, testimonianze, magari anche fatiche, mettendole in comune. Dico godiamocela, perché non sono tante le occasioni in cui possiamo vederci tutti. Questa mattina parlavo con chi, vivendo assieme o vicino ad altri amici della San Giuseppe, vive anche la difficoltà di una lontananza geografica, per cui questi momenti sono dei momenti belli, privilegiati, per chi appunto non ha la grazia - di cui a volte ci lamentiamo! - di aver un gruppetto accessibile, con cui ci si può ritrovare ogni due settimane, se non via skype e quindi anche con un certo sacrificio. Queste giornate sono giornate di vera festa, di vera grazia. Riconosciamo questa grazia che abbiamo di essere qui insieme oggi e, come vi ho detto ieri, contribuiamo reciprocamente al lavoro e al cammino di tutti, raccontando, domandando, testimoniando, ma tenendo presente con carità il fattore tempo, perché sarebbe bello che tutti potessero intervenire, ma purtroppo non è possibile; perciò, più uno è contenuto ed essenziale, più dà spazio a tutti gli altri.

Io racconto un fatto e ho poi una domanda che questo fatto ha suscitato. Un paio di settimane fa, durante una cena di lavoro con dei colleghi di tutto il mondo, rivedo un collega americano, molto simpatico, con cui abbiamo sempre trascorso delle belle cene, che alla fine mi diceva sempre: “vuoi vedere le foto del mio bambino?” E mi faceva vedere le foto del suo cane. Anche stavolta ci mettiamo a chiacchierare, e lui a un certo punto mi dice: “tu sei molto religiosa, vero?” E io rimango un po’ stupita perché non abbiamo mai parlato di Gesù o di questi argomenti. E io gli dico: “sì, sono cattolica, ma perché me lo chiedi?” E lui mi dice semplicemente: “si vede; sai, io non ho una mia religione, non riesco a credere in un Dio solo”. Al che io gli chiedo: “ma non hai mai incontrato qualcuno felice di credere?” E lui mi dice: “sono ebreo, mia madre e mio padre erano ebrei ortodossi, e io sono orgoglioso di appartenere al popolo ebraico, ma quando ho cominciato a viaggiare, ho conosciuto altre fedi e altre religioni, ognuna con le sue regole: qual è la più giusta?” Siamo stati un po’ a parlare di questo, e più lui mi esponeva i motivi per cui non credeva in una religione o in un’altra, perché non riusciva a scegliere, più io capivo che avrei potuto fare mille ragionamenti, ma erano solo dialettica. Colpita dal fatto che lui per la prima volta stesse condividendo qualcosa di così personale - di solito i colleghi americani non entrano in discorsi così personali su di sé - mi sono resa conto che non potevo tirarmi indietro e che lui aveva bisogno di ciò di cui ho bisogno io, non di un discorso, ma di una Presenza. Allora, a un certo punto gli dico: “guarda, prima mi hai chiesto se ero fidanzata; ecco, io sono di Gesù, vivo da consacrata”. Avrei voluto fotografarvi la sua faccia: un marziano! È stato in

silenzio per mezzo minuto e poi mi ha detto: "ma sei felice? Anzi, no, te lo dico io: si vede che sei felice, grazie di avermelo detto". Poi ha tirato fuori il suo cellulare, io temevo le foto del cane, invece, con mio grande stupore, mi ha detto: "ti faccio vedere la mia famiglia", e mi ha mostrato le foto dei suoi genitori, dei fratelli e della moglie. Poi ci siamo salutati. Il giorno dopo, finita l'ultima riunione, lui è venuto appositamente a cercarmi, mi ha preso in disparte, mi ha preso proprio per le spalle, e mi ha detto: "ho una domanda, ci ho pensato tutta la notte: ma questo vuol dire che diventerai una suora, che entrerai in un convento?" E io ho sorriso e gli ho detto: "io sono già una suora, è già definitiva questa strada, rimango così, non entro in nessun convento". Lui mi guarda stupito e mi dice: "rimani così e non ti sposi? Ho bisogno di un bicchiere di vino. La prossima volta ho altre cose da chiederti, comunque grazie di avermi detto questa cosa. Anche se tu non dovessi rimanere su questa strada – e qui io ho percepito subito: è impossibile che tu rimanga così tutta la vita – hai un'anima bellissima". E continuava a ringraziarmi, non riusciva a andar via. Io sono rimasta molto impressionata dal livello di profondità che si è creato con uno che vedo una volta all'anno e ho toccato con mano quella preferenza di cui Giussani parla alla Giornata d'Inizio. Io scelta - eravamo in cento colleghi in tutto il mondo - scelta io da Gesù per portare a Lui. Ma soprattutto questo mi ha fatto capire, anche in altre circostanze, che la testimonianza di Lui non ha nulla a che vedere col discorso "giusto" e che il nostro compito è quello che tu richiavi ieri: noi siamo nel mondo per dire: "guardate che c'è tra noi una Presenza strana, il Mistero che fa le stelle è diventato Uomo." È questo quello che incolla, molto più di qualsiasi discorso teologicamente corretto.

Da qui la domanda. Questo dialogo ha fatto emergere una domanda nel quotidiano: quando gioco questa profondità coi colleghi di lavoro, spesso non succede niente, vedi che all'altro non interessa e questo mi ferisce molto, anche se è la centesima volta che ci provo e cento volte l'altro mi dice: non mi interessa. Voglio capire meglio quello che il Papa ha richiamato anche nel discorso tenuto ai responsabili dei movimenti, quando diceva di lasciar fare i passi all'altro, perché quello che vedo – io vorrei proprio un aiuto su questo – è che oscillo tra due posizioni: tra il "mi gioco tutta" e il "non ne vale più la pena perché tanto tu non capisci". Grazie.

Non interessa, ma appena l'hai detto ho pensato che anche a noi costa uno strappo e un cammino il non dar per scontato questo. Lo dico male e in modo ingiusto, ma lo dico per provocazione. Neanche a noi interessa; noi qui rischiamo di non stupirci di quello che invece ha sconvolto e ha stupito il tuo collega americano. Il problema non è degli altri, il problema è di tutti, è nostro anche. Cioè, noi stessi che viviamo la verginità, non viviamo qui, in questi giorni, lo stesso stupore che invece quel tuo collega americano ha provato nel sapere che tu accettavi e dicevi di sì al fatto di vivere una vita nella verginità. Quando siamo venuti qui venerdì sera, noi eravamo non stupiti come i tuoi colleghi italiani, anzi, più colpevoli, in un certo senso, più responsabili. Ci son voluti, spero, questi giorni, c'è voluto il video di ieri sera, spero, per commuoverci di nuovo di fronte a quello che ci è accaduto, alla storia a cui apparteniamo. Guardate che questo cammino, il cammino di rimettersi davanti alla realtà lasciando che ci stupisca, è un problema nostro come degli altri. Tutti dobbiamo fare questo cammino, e questo dipende certamente dalla nostra libertà, come dalla libertà dei tuoi colleghi, ma dipende anche da una compagnia che ci è stata data proprio per questa ragione. È seguendo una compagnia, è appartenendo a una compagnia che continuamente non si stanca mai di educarci, di rimetterci davanti alla realtà, che possiamo rifare l'esperienza di una incredibile, inaspettata risposta che è Lui. Questa compagnia son proprio le braccia Sue che ci vengono incontro. L'unica cosa che ci è chiesta è proprio quella di lasciarci abbracciare, di lasciarci educare ogni volta, di accogliere l'invito che questa compagnia ci fa per rimetterci di nuovo in quella posizione umana che ci faccia godere della sua Presenza. Per questo io non so se i tuoi amici, i tuoi colleghi rimarranno stupiti. Ma continuo a dire che la nostra unica preoccupazione e la nostra educazione è la mia possibilità di stupirmi di quel che mi è accaduto. Ti ringrazio di aver raccontato questo, perché è vero che nel tuo amico americano c'era un po' di scetticismo, forse, nel dire: speriamo che tu rimanga su questa strada - come dire: è un po' impossibile - , ma secondo me, da come raccontavi, c'è anche una speranza che tu rimanessi, una speranza che possa essere vero che c'è qualcosa nella vita che tiene. Questa è una speranza di tutti, che ci rende responsabili.

E per finire, racconto un fatto che mi è capitato l'altro giorno. Mi telefonano due che devono sposarsi tra poco e mi chiedono se è possibile che al matrimonio sia il loro cane, al quale "vogliono bene come a un figlio", a portare all'altare le fedi. È un esempio di come possano crollare le evidenze...fino ad arrivare a questo!

Venendo qua, io ero in un periodo di totale "uggia", che tu descrivevi ieri, perché sono capitate tutta una serie di circostanze di per sé molto banali, ma proprio per questo talmente banali che uno non si sente mai provocato a giudicarle fino in fondo. Mi è capitato che mi sta saltando il pavimento dentro casa e non so come fare per ripararlo. Ho due sedi di scuola, per cui finisco sempre tardi, insegno materie che non conosco, che devo studiare, per cui io per prima ho la percezione di entrare impreparata in classe - figuriamoci gli studenti! Tutte le giornate perciò passano in questa situazione di fatica che però è come se non svoltasse da nessuna parte. Per cui finora ho sempre sentito come una ferita tutte le volte che Carròn, sia nella Giornata d'Inizio, sia nella Scuola di Comunità, parlava del valore delle circostanze, e dicevo: ma com'è possibile che un pavimento rotto sia la mia circostanza? Con un moto di ribellione anche, a volte, molto evidente. L'unica cosa che avevo chiaro venendo qua era che non volevo che quest'anno e questa vicenda passassero il più velocemente possibile, come una gigantesca parentesi che dovevo chiudere in fretta per non guardare oltre.

L'altra cosa su cui ho faticato tantissimo, guardando in faccia continuamente il mio limite, era che, proprio per questo problema del pavimento, io ogni giorno svuoto uno scaffale di libreria e comincio a vedere tutte le cose inutili con cui mi sono praticamente sepolta viva e anche tutte le cose belle del Movimento che io non mi ricordo di aver letto, o che ho letto distrattamente. E questo è continua fonte di rimpianto e di ferita. Mentre ero in questa posizione, tutto quello che ci è stato detto fin dalla prima sera e anche tutti i passaggi della lezione di ieri, soprattutto questo dello scetticismo e dell'uggia che interviene, è come se mi avessero costretto a stupirmi anche di una circostanza come questa, che potrebbe sembrare la tomba. Perché è come se ieri sera, ripensando a tutto quello che era stata la bellezza della giornata di ieri, mi fossi finalmente accorta che, se io mi sento così, è perché la mia vita in questi anni ha fatto un cammino, per cui io posso sentire tutto il limite di aver trattato male anche quello che il Movimento mi ha proposto finora, posso sentire tutto il limite di essermi circondata di cose futili che ora non mi dicono nulla, però questo è perché Gesù mi vuole così bene che usa il pavimento da rifare per abbracciarmi di nuovo. E quindi mi sono proprio accorta che la sorpresa e lo stupore e anche il dolore vero era lo stesso del figliol prodigo: che cosa ho fatto del carisma che ho ricevuto? Mi sono accorta che la ferita vera era questa. Nel momento in cui ho messo a fuoco che il vero problema non è il pavimento o le materie che non so, o gli alunni che non mi seguono, ma è che cosa ne ho fatto del carisma che ho ricevuto, tutto mi parla di Lui, anche le stesse cose che un minuto prima mi facevano sentire solo tutto il limite.

Che cosa è accaduto in questi giorni? Perché tu hai raccontato quello che succede a tutti, che sia il pavimento o mille altre cose, in cui costruiamo non una tomba ma un mausoleo, perché comincia con la nostra reazione di fronte a una circostanza effimera, che però coinvolge energie, tempo, fatiche, e ci inghiotte. Ma questo è ancora poco, quello che è terribile è il dispiacere di noi stessi su di noi per esserci incastrati così e questo è proprio il mausoleo.

E il punto che poi mi ha chiarito questo è quando tu hai detto che la realtà ci provoca un sentimento, solo che questo è come l'inizio del lavoro, perché se uno scambia questo sentimento per il lavoro già fatto, il lavoro non incomincia mai.

Esatto. Pensate quante volte ce l'ha detto don Giussani, fin dalla prima pagina del primo libro. Allora noi ci incastriamo sempre di più, perché questo dispiacere, invece di essere l'inizio di un lavoro, è l'inizio di una tomba. A me interessa sottolineare il cambiamento che tu, venendo qua, hai provato. Che cosa è accaduto?

È accaduto che quell'umano che io sentivo come il mio limite, ho scoperto che era la porta stretta

attraverso cui quella novità da cui ero circondata poteva entrare.

Com'è possibile guardare l'umano così?

È possibile perché c'è quella compagnia di cui parlavi rispondendo al primo intervento, che mi rimette di fronte al vero e che io lascio entrare, perché questa compagnia c'era anche il giorno prima.

È il passaggio, nel guardare il limite mio, dalla tomba alla porta che apre alla possibilità del lavoro. Questo vuol dire che si passa da lì, bisogna passare da lì, dall'umano e dalla provocazione. Quello che fino a ieri mi affossava diventa invece l'inizio della liberazione. Com'è possibile questo cambiamento? È possibile, certo, per la compagnia, ma la compagnia è uno strumento. Che cosa viene introdotto? Viene introdotto uno sguardo più vero, una misura più vera su di me: io non sono quella cosa.

Come dice quel canto dell'ultima Scuola di Comunità, il Fado portoghese: "mi svegliai tremante gettata sulla sabbia e il tuo sguardo ha riempito di sole la giornata e io non ero più brutta, io non mi sentivo più brutta".

Esattamente. Solo che io voglio sottolineare che potrebbe rimanere, come equivoco, che questi giorni siano – tu hai detto una parentesi – io dico una consolazione, cioè che noi vediamo quanto è buono Gesù che comunque, anche se noi siamo così, ci vuol bene. Vi ricordate che Carròn lo diceva in una Scuola di Comunità? È un po' come si guardano gli handicappati: io sono handicappato e Gesù mi dice "dai che ce la fai, ti voglio bene lo stesso". Cos'è il problema? Che il giudizio, cioè la misura su di me, non è cambiata in questo caso: certo, è buono Gesù, ma rimane quella misura su di me. Invece la novità è che Lui reintroduce, attraverso questa compagnia, la misura vera: no, non è vero che tu sei quell'handicappato lì, non è vero! Tu sei quello che – dice il Signore – lo so che tu sei: tu devi ancora scoprire la grandezza della tua vita, devi riscoprire, attraverso questo limite, quanto è grande il tuo cuore e quanto tu non sei definito da questo limite, tu sei quel che lo ti creo. Appena questa compagnia ci reintroduce a questa misura, si respira. Altrimenti, prendiamo tutto quel che il Movimento ci dice come una consolazione, ma non si sposta il nostro modo di giudicare, non si sposta la misura. Invece, noi dobbiamo cedere alla misura vera di quello che noi siamo, riscoprendola ogni volta, lasciandoci riportare a questo sguardo che è quello vero. Grazie.

Ho una domanda da farti. Venerdì, quando tu hai raccontato quel fatto del papà che in funivia parlava al bambino, hai detto: "dal silenzio non si esce se non per una cosa più grande"¹. La cosa più grande è incarnarlo nell'effimero che diventa eterno. Allora, vorrei capire questo fatto anche per viverlo meglio nei momenti di silenzio, e mi domando: come l'effimero può diventare eterno, visto che per me invece è spesso fonte di distrazione? Grazie.

No, aiutaci. Fammi capire da dove nasce questa domanda.

Per esempio: sto facendo silenzio, suona il telefono, per me il telefono è una cosa effimera, però mi domando: c'entra con questo? E se fosse una persona, per esempio, che ha bisogno realmente in quel momento? C'entra con quello che tu hai detto o è comunque un effimero che io tralascio perché in quel momento sto facendo una cosa più importante?

La domanda è che cosa vuoi tu, che cosa desideri. Perché altrimenti ci perdiamo nelle regole. Il pericolo è quello di perderci, che l'effimero ci tiri dentro in mille regole. Questo non solo non interessa, ma è proprio quello da cui vogliamo guarire. Questo richiamo che faceva il don Gius, che scopo ha? Mi richiama a star davanti a quello che è essenziale. Cioè, a che cosa voglio io, che cosa vuole il mio cuore, di che cosa ho bisogno io. Qual è il desiderio? Allora, o lo squillo del telefono mi riprova questa domanda e, in base alla risposta che do, io sto davanti a questa circostanza, oppure vivrò

sempre il dualismo tra quello che è importante e quello che bisogna sopportare. Come dire: eh, lo so, ma io adesso ho da fare questo. Perché è la stessa questione, identica, che si presenta quando ci dobbiamo incontrare col gruppetto, ma c'è quell'effimero che si fa avanti e che mi provoca e che mi chiede di andare da un'altra parte... che cosa faccio?

L.Giussani, *In cammino*, Milano, 2014 p.29

Tutta la realtà è un dialogo continuo, in cui ogni circostanza, piccola e grande, è il modo con cui il Mistero, Dio, mi educa, mi provoca. Ma mi provoca a che cosa? A chiedermi di cosa ho bisogno, cosa voglio, cosa mi è chiesto. È più importante, molte volte, che io sia aiutato a rimettermi in questa posizione, più che a fare giusto. Non dico che non importa se fai giusto o no, ma che è questa provocazione che mi educa pian piano, nel tempo, a star di fronte alla realtà come in un dialogo. Perché, se ci sono alcuni momenti privilegiati che io scelgo e riconosco in cui prevale il Mistero e poi in tutto il resto della vita mi devo arrangiare, è proprio una visione atea, totalmente atea. Oppure, se tutta la vita la passo a organizzare la realtà, quello che ho da fare, quel che mi piace, quello che mi chiedono, e poi vado a Messa e chiedo al Signore che mi aiuti, agendo perciò con tutte le buone intenzioni, ma sono solo davanti alla realtà, tutte le volte che prendo una decisione, mi accorgo quando sono in questa posizione, perché non riesco a togliermi di dosso l'idea che, se ne avessi presa un'altra, forse sarebbe stato meglio. È impossibile non essere insicuri, perché sei solo, anche se preghi e chiedi al Signore di pigliar la strada giusta, ma ti concepisci da solo. L'altra posizione è quella per cui tutta la realtà è un dialogo. Un dialogo vuol dire che, se proprio in questo momento il Mistero fa suonare il telefono, anche questo è per provocare in te una consapevolezza, per far emergere quell'io che ci ridica che cosa desidera, per cui diventa sempre più capace di capire, di rispondere o di non rispondere, o di spegnere il telefono quando c'è il silenzio, per esempio. Allora non c'è il problema, non sei solo perché sei in dialogo con Uno che continua a provocarti a Sé, e non c'è il problema di far giusto o far sbagliato, perché sto seguendo Te. Ripeto: a volte può capitare che uno sbagli, ma se ne accorge subito ed è un cammino dentro a un dialogo. O la realtà è un dialogo o la realtà è un meccano o un Lego, un mettere insieme i pezzi a partire dal nostro progetto.

Io ho una domanda su una cosa che hai detto ieri. Tu, sulla questione dell'accoglienza, hai citato il libro In cammino: " 'Venne tra i suoi e i suoi non l'hanno riconosciuto, venne a casa sua e i suoi non l'hanno accolto'. È la definizione di tutto l'assetto storico di fronte a Cristo... Di fronte a ciò che si presenta come vero, tu non puoi semplicemente sentire, ...devi accoglierlo... L'accoglienza è l'assetto fondamentale dell'io che vive... Dio vuol essere amato, riconosciuto e accolto"¹. E poi parla di decisione e dice che due sono i nemici di questa decisione: il dubbio e il comodo. Adesso io ho una domanda, perché a volte, quando vedo che una persona a cui sta accadendo qualcosa di drammatico, che vive quella situazione in un modo che umanamente, con le sole sue forze, sarebbe impossibile, mi domando: e a me cosa è chiesto? Siccome qua dice proprio questo: "di fronte a questo non puoi solo sentire, ma devi accoglierlo", volevo capire un po' meglio questa cosa.

No, aiutami bene a capire, la domanda qual è?

Cosa vuol dire accoglierlo, cos'è questa decisione. Anche all'inizio hai parlato di decisione. Cosa spinge l'uomo alla decisione?

Sì. Di fronte a una corrispondenza non c'è un automatismo, c'è una presa di posizione tua. Siccome la corrispondenza ti coinvolge, devi cedere, cedere nel senso buono, cioè decidere di seguirla. Oppure, per l'orgoglio di non cambiare la tua posizione, per la paura di quel che ti chiederà, per la figura che ti farà fare, tu decidi di resistere. Dove il resistere porterà all'odio, prima o poi. Nella vita di Gesù Cristo - questo nel Vangelo è evidentissimo - non è che c'era chi rimanesse colpito e chi se ne andasse a casa indifferente: tutti rimanevano colpiti. Per farvi un esempio, quando è morta quella ragazza a Biella, il Vescovo non c'era, era ad Assisi per una conferenza episcopale, e io l'ho chiamato, ma lui ha detto che non sarebbe potuto ritornare a tempo. Quando è tornato, io sono andato a raccontargli di

come erano andate le cose e gli ho detto che era un peccato che non ci fosse, perché era mancata la parola di un Pastore. Allora, lui ha cominciato a raccontarmi dolorosamente delle vicende che sono accadute attorno a questa cosa, anche politiche: siccome il padre era il sindaco, se il funerale lo celebrava qualcuno, qualche prete che sembrava più della sua parte sarebbe stato meglio ecc. Sentendo queste cose, io dicevo: guarda, davanti a un fatto così, davanti a un avvenimento come questo, anche se io per un attimo

1) L. Giussani, *op.cit.*, p.45

ho avuto l'illusione che fosse per tutti evidente, no, c'è sempre la possibilità di sottrarsi all'evidenza, a quello che implica il cuore e costruirci la cosa politica, l'interesse... tutto. Se era possibile davanti a Gesù, a Dio fatto uomo, volete che non sia possibile per noi? Per cui l'accogliere vuol dire questo: che il cuore, la decisione mossa dal cuore è tua, della tua libertà. Perciò tu, di fronte alla corrispondenza per cui sei fatta, devi decidere se cedere o non cedere; di fronte alla tua amica che ti mostra che è possibile, che Lui è presente, che Lui agisce, tu devi decidere se cedere alla corrispondenza che questo è, e quindi esserne grata, e dire: Tu Signore, ancora una volta, non solo fai accadere questo alla mia amica, ma lo fai accadere davanti ai miei occhi, perché lei è venuta a raccontarmelo così che io possa essere riconfermata; oppure avere invidia che non è successo a me, e dire: ho capito, ma io cosa me ne faccio se è successo a te? E questo è un problema di libertà. La questione è se lasci che il Signore accada dove vuole - perché comunque, anche se è accaduto a lei, è arrivato fino a te per rimetterti in gioco, per rimetterti in una posizione che ti permetta di star davanti a Lui - , oppure se dici: ma cosa me ne faccio io? non è successo a me. Questo lo scegli tu, perché se è accaduto a lei vuol dire che è possibile; se no, è come se tutti quelli attorno a Zaccheo avessero detto: è andato a casa sua, non è venuto a casa mia, quindi non è possibile. Capite che è una questione di libertà? Per chi è alla ricerca, per chi si lascia provocare, vedere quello che è successo a casa di Zaccheo è una gioia per sé: ma allora è possibile a tutti, anche a me! ma allora ci sei, Signore! E non solo: potevo non accorgermene, e invece sei venuto fino a farmi accorgere di quello che hai fatto. Questo dipende da noi.

Quindi è semplicemente un riconoscimento, una gratitudine...

Basta che il "semplicemente" non voglia dire solo una cosa da poco conto, perché è tutto lì. No, è una questione di gratitudine, come se fosse una questione morale.

Cioè riconoscere che è accaduto a me, che era per me.

E quindi riconoscere quanto tu ne hai bisogno. Perché la scelta negativa - cioè il seguire l'invidia, per capirci - è perché uno non ha chiaro, o meglio, non vuole aver chiaro e guardare il bisogno che ha. Non riconoscere perciò che lui è desideroso di Cristo, bisognoso di Cristo, vuol dire affermare invece che io ho bisogno di quello che io immagino debba capitarmi, e siccome non è capitato come dico io, allora rimango chiuso su questo. È una testardaggine della nostra libertà il continuare a voler usare la nostra misura e non la Sua, quindi non guardare tutto il bisogno e il desiderio che io ho di Lui, ma piuttosto continuare a insistere che ho bisogno di quello che ho in mente io.

Desidero fare una testimonianza di una cosa che è accaduta questa estate e che ancora oggi ha un grande impatto nella mia vita. Premetto che nel 1983, quando io avevo 19 anni, è arrivato a Palermo un frate francescano, della Custodia della Terra Santa, un giovane siriano, affascinante, noi lo seguivamo, un bravo prete. Dopo un po' di tempo, preso da debolezze personali, ha iniziato a avere una serie di rapporti con varie donne da una delle quali ebbe due figlie. A questo punto è stato sospeso a divinis.

Mi auguro che questo sia attinente a quanto devi raccontarci.

Questa estate, tornando da La Thuile, ho saputo che questo prete stava molto male, che verosimilmente aveva una malattia molto seria. Era ormai nella fase terminale, ma aveva ripreso da qualche tempo una vita cristiana, anche se non poteva più esercitare il suo ministero. Da allora, dal 12 agosto sono andata ogni giorno a portargli la Comunione e rimanevo circa un'ora, un'ora e mezza, sia con lui sia con la famiglia. Ma quello che è importante è che aveva riiniziato un percorso di riammissione all'esercizio sacerdotale. Doveva trovare un vescovo che lo prendesse sotto la sua cura, e l'unico vescovo che era pronto ad accoglierlo era monsignor Pennini, molto vicino al Movimento, allora vescovo di Piazza Armerina, oggi vescovo di Monreale vicino a Palermo. Ma non sapevo come fare a parlargli. Tramite un amico, il vescovo mi ha telefonato, è andato a trovarlo, e il nostro amico è tornato sacerdote. È morto come un santo. Io ogni giorno gli portavo la Comunione: le parole che diceva a Cristo, quel pianto che aveva sempre, ma non di disperazione, di un'autocoscienza, di un io che però rientrava in pieno in un abbraccio molto più grande, mi hanno edificato veramente. Mi ha messo in movimento la partecipazione concreta a questo fatto che mi ha cambiato. Andare da lui d'estate ogni pomeriggio non è stata una cortesia fatta da me a lui per stargli vicino e portargli la Comunione, abbracciandolo mentre moriva, ma è lui che ha fatto a me un dono, cioè la Presenza di Dio mi si è manifestata in maniera lampante dentro questo abbraccio infinito della Chiesa. Alla fine, si è ricapitolato tutto in Cristo, anche la cosa peggiore, cioè Cristo non fa fuori veramente niente. Quindi sono piena di speranza per me.

No, fammi capire perché ci hai raccontato tutto questo, cioè, per te, questa vicenda cosa vuol dire?

Intanto, la percezione concreta di questo amore di Dio nei miei confronti, nei suoi e quindi nei miei, che non è una teoria, è un fatto, è un avvenimento, è un incontro fatto anche attraverso un uomo piagato, perché era ridotto in modo indescrivibile, ma ha risuscitato un'attenzione alla mia vocazione, alla mia verginità, perché quell'abbraccio che Gesù ha dato a lui, lo ha dato a me.

Posso aggiungere una cosa al tuo racconto che mi colpisce? Anche negli errori che sono evidentemente errori e tradimenti - non è che si possano definire in altro modo -, mi stupisce vedere quale percorso il Signore ci permette di fare. Dico ci permette, perché lì è evidente, da quel che hai raccontato tu, che Lui permette di andare perfino a mangiare come il figliol prodigo le carrube coi maiali, per ricondurci all'abbraccio suo. Questo lo dico non perché diventiamo incapaci di dare un giudizio su quello che può essere sbagliato, ecc., ma perché ci apriamo a una misura, a un modo di guardare la libertà dell'altro che, ripeto, non è un falsificare il giudizio, cioè chiamare bene quel che è male, no, ma il fatto è che il Signore guarda la nostra vita, cioè ama la nostra libertà, davvero. Quanto deve piangere il Signore di fronte alle nostre scelte senza intervenire! Questo significa che l'attività del Signore è quella di amar così la tua libertà, senza la quale tu non lo puoi amare, da permetterti di fare un giro come quello per poterti riabbracciare, per poteri finalmente avere tutto suo. È impressionante questa cosa! È impressionante, perché sconvolge la nostra modalità. È il Signore che ci aiuta a combattere gli schematismi in cui possiamo rifugiarci per sentirci sicuri. Lo ripeto, questo non vuol dire che è lo stesso se uno fa o non fa certe scelte, perché quest'uomo ha fatto soffrire tante persone facendo le sue scelte. Non è come non aver fatto niente. Eppure il Signore permette questo. Dobbiamo imparare a guardarci con questa speranza, con questa misericordia, perché sempre di più saremo davanti a storie e ad amici che, scegliendo il male, scegliendo ciò che non è giusto, saranno comunque tenuti, guardati da Dio con una misericordia piena di speranza di cui noi potremmo essere anche lo strumento.

Uno dei passaggi più belli, che mi commuove sempre di Péguy, è il commento alla parabola della pecorella smarrita¹: Ma che matematica è quella di Dio? Ma come fa una a contare come 99? Ma che modo è di contare, che peso è? Anzi, non una come 99, una più delle 99. E in più quell'una che è quella che ha sbagliato. Ma com'è possibile che Dio conti così? Fa tutte queste domande e poi dice: perché quell'una ha fatto nascere in Dio un sentimento che non aveva mai provato prima, per la prima volta Dio ha provato paura, la paura di perderla. Mi ha sempre commosso questo modo di leggere

questa parabola, penso che noi dobbiamo domandare di poter partecipare di questo sentimento di Dio nello sguardo verso i nostri fratelli, che, ripeto, non è un venir meno al giudizio, cioè al riconoscimento della verità. Anzi, proprio perché riconosco ciò che è vero e ciò che è falso, sento in modo ancora più grande lo struggimento della paura di perderlo e la speranza che possa ritornare. Invece, chi non giudica, in fondo, non gliene importa niente. Lo struggimento nasce di fronte al riconoscimento di ciò che è vero e ciò che è falso. Chi non giudica dice: è la sua strada... ognuno fa quel che vuole. Perciò, non è una contraddizione; anzi, più uno riconosce ciò che è vero e più uno può vivere quello struggimento verso il cammino della libertà dell'altro. Grazie.

1) cfr. C. Peguy, *il portico del mistero della seconda virtù*, Milano, Mondadori, 1993

Io volevo raccontare un paio di questioni che mi stanno interrogando. Una è il fatto che io, finita l'università, sono ritornata al mio paese di origine nelle Marche. Evidentemente, per le prove del coro che, quando facevo l'università, seguivo assiduamente, dovrei rimuovermi da casa tornando dal lavoro per andare al coro abbastanza lontano da casa mia. Ma tornando a casa stanca, non ce l'ho quasi mai fatta ad andare e spesso partecipavo ai gesti preparandomi a casa poi nelle ultime prove mi inserivo. Questa cosa, però, mi è sembrata sempre un po' una scorciatoia, c'era qualcosa che non mi convinceva. Ho sempre desiderato di poterlo fare più seriamente. A questo proposito mi è capitato l'anno scorso davanti a un'amica Memor, che riusciva ad andare, di domandarmi: come farà? io non ce la faccio. A questo si è aggiunto quest'anno il fatto che mia sorella, pur avendo 5 figli, mi ha proposto di andare alle prove insieme, con la sua auto; ho trovato interessante la proposta, il servizio taxi mi piace. E così ho iniziato andare alle prove. Nel frattempo tra le buone intenzioni volevo studiare inglese, poi c'erano gli impegni di lavoro... Ma quest'estate mi chiamano degli amici sempre del paese, per propormi di fare l'operetta nel nostro paesino, e lì per lì, siccome mi diverte, dico: ma sì, vengo. Poi però ho cominciato a pensare: adesso c'è il coro, poi l'impegno dell'inglese, poi il lavoro, poi adesso son della San Giuseppe, devo fare le cose più serie...

Segnatevi queste parole...

...e questa è una cosa amatoriale, e quindi ho cominciato a dire: ma no, allora che senso ha il tempo libero e che cosa posso fare per gli altri ecc... Però m'ha sempre colpito, nel commento al Rosario fatto da don Giussani, quello che dice a proposito dei misteri della gioia: la coscienza di questa Presenza è più grande di qualsiasi cosa uno possa fare per gli altri. E questa frase m'ha sempre inchiodato, perché io voglio dire sì a Cristo tutta, cioè dalla punta dei capelli all'ultima unghia del piede. Inizialmente ho detto a questi amici che ci avevo ripensato, non volevo più lavorare per lo spettacolo, perché avevo da fare; poi però questa posizione non mi bastava, anche se in qualche modo io mi giudicavo negativamente, perché non riuscivo a dire di no. Insomma, alla fine ho ceduto, anche perché non resistevo più ad aspettare. Mi hanno dato un po' di giorni per pensarci e alla fine ho aderito. Ho chiesto anche quando avremmo fatto quest'operetta per cercare di poter partecipare al momento delle Tende, al coro, al pellegrinaggio, alla Pasqua... E' nata anche l'idea di fare un concerto adesso proprio a Natale, in concomitanza con il concerto AVSI che faremo con il coro. Tutto questo non mi toglie questo desiderio di aderire tutta, però volevo un aiuto su questo, perché mi rimane sempre quell'ultimo dubbio, cioè mi rimane questo fondo di moralismo su questa scelta, quest'amaro in bocca.

Ho paura di ripetere quello che ci siamo detti prima, cioè che c'è un modo di stare davanti alle scelte, quelle grandi della vita, ma soprattutto quelle quotidiane, che poi determinano le nostre giornate, quindi la vita: tutti protesi al fatto che la questione in gioco sia fare giusto, come se lì si giocasse tutta la partita, mentre la partita è molto più grande. Nulla accade per caso, per cui, se non è per caso, se tutto accade in quel momento, in quel modo, è una provocazione perché io stia davanti alla sua Presenza, non perché io innanzitutto faccia giusto. Capita che siamo interpellati da circostanze che a volte si sovrappongono, ci chiedono di far due cose che sono da fare nello stesso momento, nella stessa ora dello stesso giorno: o questo è la cattiveria del Mistero che lo fa apposta a metterci in

queste condizioni, in modo che impazziamo, oppure è una provocazione grossa perché tu ti metta davanti a Lui, non perché spero dal far giusto di essere soddisfatto. Questo è il ricatto: perché tu, facendo giusto, ti senti a posto. Il problema è che non fai un passo avanti nella tua vita e nella tua coscienza di te. Che cosa cambierà nella vita se fai l'operetta e non vai al coro? Ma quello che c'è in gioco è molto di più e lo si capisce, è molto di più: è come star davanti alla circostanza, per gente, uomini e donne, chiamati a vivere la verginità nella circostanza. C'è molto di più in gioco nelle coincidenze piccole e grandi che la vita ci mette davanti, e lo capiamo perché, appena stiamo dentro al gioco del far giusto, il cuore impazzisce, perché è asfittica la prospettiva, è senza fiato, è piccola d'orizzonte. Sì, è un'altra la questione, è molto di più. Il problema non è far giusto, o meglio lo è come conseguenza di una posizione a cui il Signore, il Mistero ti sta provocando fin nei dettagli più piccoli e nelle decisioni più grandi, perché tu stia davanti a Lui, viva la verginità, cioè la povertà del possesso, di quel momento, di quell'occasione, di quel rapporto, di quel giorno, di quella sera, e lo viva per Lui, nella povertà totale. Questa è la provocazione, per cui è meglio sbagliare stando davanti a Lui, vivendo poi il dolore del passo sbagliato, piuttosto che far giusto senza di Lui, contento solo di aver fatto la cosa più giusta per sé, ma dove questo non fa crescere un rapporto con Lui.

Sono medico. Volevo raccontare un fatto. Un anno fa, mi è capitato di trovare un tumore maligno a un ragazzo di 31 anni. Ho passato il caso ai colleghi oncologi e poi chirurghi. Ho avuto modo, durante l'anno, di vedere sia il ragazzo che la mamma, sono andata a trovarli quando l'hanno operato, loro sono venuti a trovarlo un paio di volte. Erano i primi di novembre, e la mamma mi ha chiamato per dirmi che aveva fatto la PEC di controllo e che era pieno di metastasi. E io questa cosa l'ho proprio completamente cassata, cioè: cos'altro avevo da dirgli? Ho trovato anche mille scuse, il lavoro, la famiglia, dicevo che non ce la facevo.

Due settimane fa ci siamo visti a Oropa e ci siamo trovati a mangiare insieme e tu raccontavi della ragazza di Biella. È stato inevitabile per me raccontarvi di Luca, e il giudizio che anche tu stesso hai dato è stato: ma quella circostanza è per te. Alla mia obiezione che io non sapevo cosa dirgli, tu mi hai risposto che non era che io non sapessi cosa dire a loro, ma non sapevo cosa dire a me stessa. Io ho passato la domenica in subbuglio e il lunedì pomeriggio ho chiamato la mamma, le ho chiesto se potevo andarli a trovare. L'unico momento libero che ero riuscita a trovare era il martedì pomeriggio; sono andata a Milano, sono stata un'oretta con loro: sua mamma, suo papà e lui che entrava e usciva dal sonno perché era sotto morfina e sedativi, e gli ho detto: "non è possibile che tutte le volte che ti vedo ti trovo con la barba lunga. La prossima volta che ti vedo ti voglio vedere sbarbato". E mi ha risposto: "non so se c'è una prossima volta, dipende tutto da Quello che sta là in alto; chissà poi se è vero che c'è". Mi è venuto semplicemente da dirgli: "certo che c'è". E si è addormentato. E io sono uscita a chiacchierare un po' con la mamma, e il giorno dopo mi hanno chiamato per dirmi che era morto. Alla luce di questo, mi è venuto proprio da dire due cose: la prima, che era veramente per me, per come è andata la cosa; ho conosciuto questo ragazzo, ho conosciuto la sua mamma, fino a dover arrivare al giorno prima che morisse a dover dire a lui che Cristo c'è. Ma se questa cosa innanzitutto non è vera per me, come faccio a dire a un altro che è vera? Cioè, io sono veramente consapevole che Cristo c'è e che la realtà è buona, sì o no?

L'altra cosa che ho fatto nel tornare a casa quella sera in macchina, è stato proprio ringraziare della compagnia che Gesù mi fa attraverso gli amici, perché in qualche modo mi avete indirizzato lo sguardo dove doveva essere posto, e ringraziare della grazia stessa che comunque Lui fa alla tua libertà di essere giudicata, perché non è scontato.

Grazie, perché questo ci aiuta a rimettere a fuoco il punto che dicevamo ieri, che a me sembra fondamentale per la nostra testimonianza, cioè per la nostra fede, quindi per la salvezza di ciascuno di noi. Questo tentativo, suggerito dall'istinto, di sfuggire alla realtà, cioè di scivolarci sopra, dobbiamo tenerlo ben presente. Ci ritraiamo dalla realtà, perché non sappiamo che cosa dire, il che vuol dire che non sappiamo che cosa dirci; ci ritroviamo da una parte con in mano una possibilità che, se non la giochiamo, ci fa rimanere fermi con la nostra ideologia: Gesù, Paradiso, "realtà positiva". Sono tutte parole, e capiamo che sono parole vuote perché, di fatto, non possiamo usarle in quel caso lì, ci

vergogniamo di usarle, perché non sarebbero capite. No, non è vero: non sarebbero capite perché non sono vere, perché in quel momento non sono vere. Allora abbiamo la possibilità di rimetterci davanti a Lui e lasciare che il cuore di nuovo risenta tutta la necessità della sua Presenza, così che possiamo metterci a fianco di tutti nel far quel cammino, come ricordava stamattina don Gianni, ma sapendo Chi aspettare, Chi domandare, Chi guardare, come tutti, ma conoscendo Lui. Allora diventa per noi l'esperienza che riconferma che solo Tu, Gesù, puoi salvare una cosa così, solo Tu puoi essere il significato buono fino alla morte di un ragazzo. E questo è per noi una conferma e, per chi è accanto a noi, una speranza, una proposta, una possibilità. Oppure, l'alternativa è terribile, perché ci ritrarremo sempre di più dalla vita, saranno sempre meno le cose che potremo affrontare, di cui essere all'altezza; per non farci ferire, ci ritireremo sempre di più, come fanno tutti. Non è che possiamo scandalizzarci che tutti si ritraggono e nascondono la morte, e nascondono l'eutanasia, e non si vede la gente che muore, e si parla solo della salute, i vegani... Ci lamentiamo, ma noi siamo dentro alla stessa dinamica se non accettiamo la realtà, mentre siamo gli unici che possiamo accettarla. E si vede nel cap. 8 de *Il Senso Religioso*: dove c'è il divino, lì è dove l'umano può venir fuori, dove non aver paura di star di fronte a tutta la realtà. Quando qualcuno sta di fronte a tutta la realtà, c'è qualcosa di inspiegabile, c'è qualcosa di misterioso, un elemento in più, e tutti lo percepiscono. Per questo aiutiamoci. La nostra amicizia, la San Giuseppe *in primis*, è un'amicizia che nasce e vive per aiutarci a questo. Non è un di meno che abbia dovuto dirtelo io, non è un di meno nel senso che devi ancora imparare. No, domani me lo dirai tu, ma questo, anche questo, fa parte del modo con cui il Signore ci inamora della nostra compagnia, non ci fa dipendenti in un modo sbagliato, ma ci fa grati e riconoscenti e di nuovo coscienti che non siamo soli, che non si è dimenticato di noi. Non si dimentica di noi. Anche il fatto che sia un amico a doverci cambiare lo sguardo, non è un di meno di rispetto a una cosa che non ho ancora imparato. Poi, verrà il giorno in cui non avrai più bisogno di questa compagnia? Verrà il giorno in cui non avrai bisogno di Cristo? E' questo che speri? No. Lo dico, perché io stesso capisco che sotto a volte c'è questa scontentezza di sé per il fatto che ho bisogno - grazie a Dio! - di questa compagnia. E io posso essere compagnia così a te.

Volevo essere aiutata rispetto al punto che dicevi sullo scetticismo. Perché mia mamma è scettica sulla vita, nel senso che non ha voglia di vivere, ha la noia dentro, ha proprio il desiderio di andare con la sua mamma. Questo mi addolora tantissimo perché...

Si capisce perché questo ti addolora.

Perché non è che la mia ferita mi fa rabbia, però spiego a mia mamma che, se il Signore le ha dato una vita, la deve vivere fino in fondo. Le dico: se sei ancora qui, ci devi stare, stare come sei capace. Ma questa cosa non le entra in testa, perciò voglio essere aiutata su questo. Al tempo stesso, dice che è orgogliosa, ha due figli bravissimi; oltre a me, c'è anche mio fratello che è sposato e ha un figlio disabile, e quindi mia mamma è tutta per suo nipote, come anch'io del resto. Comunque, se la rimprovero, lei dice che non vuole vivere, che vuole andare in Paradiso, e poi dice che è orgogliosa. Mi vien da dire che il secondo punto è per un bene per lei, e sono contenta se lei vede che noi abbiamo preso una strada giusta: io ho fatto l'incontro con Gesù, e mio fratello si è sposato e non ci siamo persi per strada. E questa cosa mi consola, perché vive una contraddizione, ma io desidero essere aiutata, se è possibile.

Quello che mi colpisce è che ci vien la tentazione di dire che il problema è di tua mamma...

No, alla fine no, provoca me.

... che è vero. Ma quello che compete a noi è come stare noi di fronte a questo. Cioè, il problema da risolvere, la questione, non è spostata sull'altro, ma su di me. Io, come sto davanti alla libertà di una persona che ha preso una determinata posizione o che si accanisce a stare in una determinata

posizione? Guardiamo come sta il Signore di fronte alla nostra libertà. Per questo, come dicevo prima, noi abbiamo l'idea, per bontà, tanto più nel caso della nostra mamma, di poter intervenire a risolvere, a cambiare la situazione di sofferenza in cui una persona si trova. Ma il primo punto, soprattutto di fronte alla libertà dell'altro, il primo punto è che cosa vuol dire amare la libertà dell'altro come il Signore ama la mia. Con un rispetto che non vuol dire indifferenza, ma passione perché uno possa fare tutto il percorso che è necessario perché arrivi a dire sì. Io non so che cosa vuol dire questo per tua mamma, ma il modo con cui tu puoi stare davanti a questo è accompagnarla, continuare ad amare il cammino che deve fare, perché il Signore non è meno preoccupato di te della libertà di tua mamma, anzi, presumibilmente molto di più. Quindi, perché il Signore non interviene e non le fa cambiare idea? Lui potrebbe farlo, fa così, e tua mamma vive santamente. Invece no. Dobbiamo domandare noi di poter essere strumenti e testimoni perché la libertà dell'altro possa fare tutto il tragitto che è necessario che faccia, e che tu non sai qual è. L'unica cosa che puoi fare è vivere davanti a lei in modo vero la tua vocazione, la tua libertà davanti a lei, perché la libertà di tua mamma, se il Signore vuole e quando vorrà, possa essere aiutata e educata a fare il suo di cammino. Questo è l'unica cosa che possiamo fare, perché se no siamo incastrati dal fatto che, soprattutto se interveniamo sulla libertà dell'altro, è esattamente metterlo in una situazione che ancora più opprime la sua libertà; altrimenti, l'eccessivo distacco darebbe l'impressione che non ce ne importa nulla, ma non ci riusciamo perché è nostra mamma. Invece il modo con cui io sono più utile alla libertà dell'altro, è che io possa vivere fino in fondo la mia vocazione, cioè il mio rapporto libero con Gesù davanti a lei. Guardate che questo vale per gli altri, ma vale anche per i figli.

Mi ha colpito Nembrini quando in una testimonianza raccontava che suo papà non è mai andato a farli pregare alla sera, mettendoli a letto, non è mai andato a farli pregare, ma andava a pregare davanti a loro. Si capisce la differenza? Così come con i figli, con gli altri si educa, si testimonia, vivendo davanti agli altri non con il progetto sugli altri - buonissimo in questo caso, figuriamoci, con la propria mamma.

Riprendo un'osservazione che hai fatto tu ieri, sempre parlando di quella ragazza di Biella. Dicevi: di fronte a questo fatto, io dico che, se io fossi un padre, non farei passare una sofferenza così a mio figlio.; ma se Tu lo permetti, c'è in gioco qualcos'altro, no? Allora questo mi provoca molto, per esempio, rispetto alla questione dei cristiani perseguitati. Nell'ultimo "Tracce" c'era quella bimba in braccio al peshmerga che aveva perso i genitori al check point. Di fronte a questo, mi viene da un lato da piangere, dall'altro da dire: ma se sei Padre, dove sei? Sei senza occhi, sei senza cuore? E questo mi fa vivere una grande contraddizione, perché, da una parte, io non posso rinunciare a un Padre, all'idea che ci sia un Padre e dall'altra vedo che ci sono dei segni nella mia vita e negli altri che Tu sei Padre. E capisco anche che è diverso il dolore dal male, perché il dolore, se tu lo vivi, ti fa crescere, lo vedo in me e lo vedo in altri davanti a me, però mi rimane l'obiezione obtorto collo...

Aspetta, ti fermo un attimo, poi continui. Vedete cosa vuol dire lasciare entrare la realtà, la provocazione? Che bisogna cominciare a cercare qualcosa che sia all'altezza della ferita, allora uno comincia a far questo passaggio. L'alternativa che a noi sembra un'alternativa, ma non lo è, è quella di dire: no, va bene, chiusa la questione, siamo cristiani, crediamo che la realtà è buona, il Mistero è buono, e chiudiamo la questione, cioè la evitiamo.

... per cui io non riesco più ad accettare obtorto collo dicendo "Tu sei Dio e io mi inchino". Perché voglio un rapporto con Te, al di là di quello che io posso capire, voglio vivere un rapporto di figliolanza con Te. Per cui mi hai colpito ieri, e ti ringrazio perché ti ho sentito compagno, perché hai la stessa domanda mia, quando tu hai detto: ma se Tu lo permetti, c'è qualcos'altro in gioco. Ecco io vorrei che si aprisse per me questa prospettiva, questo cominciare a chiedere che cosa c'è in gioco in questo rapporto, perché penso che sia una cosa al di là di quello che io posso immaginare, però è questo che mi interessa.

Sì, è una cosa che possiamo immaginare ma in qualche modo conosciamo. Perché tu hai cominciato

a dire: io Ti conosco come Padre e allora non posso partire dall'ipotesi che questa sia una Tua dimenticanza, né che Tu, Signore, non ci sia, né che Tu non veda, no. E lo dico non per affermazione preconcepita, perché voglio credere in Te, ma perché io ho visto e ho provato sulla mia pelle e su quella di tanti miei amici che hanno vissuto situazioni come queste, terribili, viverle in un modo che li ha fatti crescere nell'affetto a Te e nella fiducia in Te. Io l'ho visto, questo. Non è che metto davanti il fatto che voglio crederci, metto davanti il fatto che io non posso negare quello che ho visto e vissuto: chi sei Tu per me. Allora che cosa vuol dire? Che Tu abbracci da una parte questi genitori, questi uomini e questa donna, Tu li hai voluti già con Te. E che cosa apre, per chi è rimasto, il cammino che questo dolore provocherà? Io non lo so, ma posso pensare - no: sono certo - che questo non è per il suo male. Dico questo perché una volta, una poverina che doveva parlare con Carròn, è stata mandata a parlare con me, perché lui non aveva tempo da dedicarle. Questa donna mi ha raccontato della morte di sua figlia, vissuta in un modo bello ma terribile, cioè sapendo che doveva morire. Gli ultimi sei mesi della sua vita sono andate in Brasile a visitare le nostre opere, cioè han vissuto gli ultimi sei mesi insieme, in modo molto intenso, cosa che da una parte è molto bella, ma dall'altra evidentemente ha acuito ancora di più lo strappo, il dolore, per cui la madre non riusciva a darsene pace. Allora, abbiám parlato per un quarto d'ora e poi - era un mercoledì - le ho detto: con Carròn non hai potuto parlare, però stasera c'è la Scuola di Comunità. Vieni, così almeno lo saluti. Così abbiamo fatto. Siamo andati là e gli ho detto: guarda, questa signora doveva parlar con te, poi non ce l'hai fatta e almeno ha parlato con me. E lei, a sorpresa, ha mostrato la fotografia di sua figlia a Carròn, scattata in un incontro, e gli ha detto: vedi, tu la conoscevi e adesso è morta. Si è messa a piangere e diceva che non riusciva a stare di fronte a questa cosa. E Carròn le ha detto: ma tu sei certa che adesso lei non sia più abbracciata di quanto la potessi abbracciare tu? E lei è rimasta... e ha detto: oh, no, anzi... Allora è vero che ti rimane tutto il dolore, ma per lei si è compiuta la sua vita. Ciò per cui era nata, è venuta al mondo, è esistita, questo si è compiuto, è finalmente lì. Poi si apre tutto il cammino di dolore che dovrai fare tu, mamma, per poter lasciar andare tua figlia da Colui per cui tu l'hai messa al mondo. Questo introduce uno sguardo, una misura che è all'altezza del bisogno che ho, della voragine, della ferita che ha aperto questa morte. Ma se, questo, uno lo dice prima di lasciarsi ferire, non è vero. In questo, noi possiamo essere compagni, amici di tutti gli altri, perché noi possiamo introdurre, sentendo la necessità di rispondere, possiamo introdurre un cammino che è proposta per tutti. E allora uno dice: io non posso dirlo, perché non ho conosciuto come te Dio come Padre, ma vedo te: come mi piacerebbe poter dir questo! E si apre un mondo, capite? E quello che mi impressiona, di fronte alla morte di quella ragazza, è che cosa può produrre il Signore, quanto bene, quanta vita, quanta gente può salvare di una salvezza eterna, se noi ci lasciamo interrogare. Questo è incalcolabile per noi.

Ci son state tre parole che mi hanno guidato in questi giorni e sono: lo stupore, la commozione e la gratitudine. Stupore, perché ci son stati una marea di fatti che continuamente mi hanno costretto a rimettermi in gioco e a guardare quello che accadeva, che mi toccava e che mi commuoveva, perché mai come forse in questi esercizi mi sono proprio commosso. Ma parto da un fatto che mi è accaduto nel portar la Comunione a una persona. Questa persona, una signora di 94 anni, era agitata, tesa, e io non sapevo come parlarle. Dicevo: Gesù, se non intervieni Tu, io non so cosa dirle perché si possa pacificare. Continuava ad arrabbiarsi e a dirmi: Maurizio, ma io mi sto confessando davanti a lei. E io dicevo: guarda, io non ti posso dare l'assoluzione, però, se questo ti aiuta a liberare quello che sei, guarda: Gesù ti sta accogliendo, ma ti sta accogliendo davvero, Gesù è presente davanti a te in questa modalità. Guarda, se vuoi ti faccio un canto. E mi son messo a cantarle la terza strofa di "Quant'è dolce o Salvatore, fa' ch'io fissi il guardo mio sempre solo in Te". E ho visto lo sguardo di questa donna pian piano pacificarsi, tanto che, alla fine, commossa, mi fa: va bene, ma allora è anche intonato! E dico: però, capisce la bellezza di quello che accade stando davanti a Gesù! Ecco, di fronte a questo gesto e di fronte a questa calma che poi l'ha presa e mi ha colpito, mi riveniva in mente cosa sta accadendo dentro di me in questi tempi: continuamente cresce il desiderio che accada quello che l'ultima strofa della canzone di ieri, del viaggio - "Ti cerco in tutte le case e voglio parlare di Te" - per cui il desiderio è continuamente la ricerca di Lui, nei volti, nelle situazioni, e in queste situazioni

ascoltare, accogliere, vivere quella circostanza senza esser preoccupato della circostanza successiva, ma vivere la circostanza, quell'attimo quotidiano, quell'istante che permette di guardare in faccia la sua Presenza che serve a me, che mi fa vivere, che mi sostiene e nello stesso tempo permette di dire all'altro: guarda, la carezza del Nazareno c'è, passa sempre attraverso forse anche la mia mano. Quante volte ho accarezzato quell'ammalato che ho incontrato anche adesso ultimamente! A una signora malata di tumore, che non aveva quasi coraggio di parlare, ho detto: ma guarda che Gesù è qui, in questo momento, che ti accarezza, è Lui che ti accarezza, sai? Per cui il giudizio che emergeva in questi giorni era proprio la gratitudine per quello che è accaduto in queste giornate, dalla persona che ti chiede aiuto, al canto, nelle prove, nella persona che ti cerca e ti dice: guarda voglio raccontarti...

Oppure, ieri sera, mi son ritrovato ad andare a cercare dove andare a mangiare e non trovavo il posto. Allora, a quel punto, mi son sorpreso a dire: ma Gesù, dov'è che vuoi portarmi allora? Per cui sono uscito dalla sala piccola, dove c'era più calma, e mi son ritrovato nella sala grande, e ho trovato posto vicino ad una persona inaspettata, che mi ha riempito della sua presenza, perché raccontando con la sua semplicità le sue cose, mi ha ridetto dove io consistevo. Grazie.

Finiamo qui con questa immagine, l'immagine che davvero la nostra vita può essere un canto, la nostra vita è chiamata ad essere un canto davanti alla vita degli altri. Quel canto lì: "fa che fissi il guardo mio sempre solo in Te", questo può essere cantato dalla nostra vita, ma davvero può diventare sollievo e speranza e respiro per molti, ma a una condizione: che lo sia per te.

Vi leggo, per concludere, quello che avrei voluto leggersi alla fine della lezione di ieri e poi ero preso un po' dalla paura di buttarvi troppe cose addosso.

Don Gius, di fronte alla provocazione da parte di gente della Diaconia, mi pare di Bologna, preoccupata perché mancava la comunione tra di loro, risponde in questo modo - e questo lo faccio perché ci introduce anche ad alcuni avvisi - ma ridice o ci richiara il rapporto che c'è fra di noi, che cos'è la San Giuseppe. Dice don Giussani:

«Dire: c'è questa carenza di comunione, allora la voglia è quella di approfondire la comunionalità fra di noi, dire questo porta qualcosa di fittizio, come tale porterebbe a qualcosa di fittizio. E invece la voglia di approfondire la fede in me, questa è l'ultima domanda. E' l'approfondirsi della fede in me, è questo che mi coagula con voi in comunione. C'è un pericolo presente e molto diffuso nel Movimento, quello di pensare che la riscossa è l'approfondire la propria appartenenza alla oggettività della comunione - cioè a darsi da fare per essere più uniti. Pensate al gruppetto, perché lì si vivono quelle dimensioni che possono diventare più faticose nel rapporto - ma l'oggettività della comunione nasce dall'approfondirsi della fede personale, perché la fede è il rapporto con Cristo e con Dio. E' quanto più approfondisco la fede che mi unisco a te, perfino se tu resisti. Quando sarete sposati - evidentemente parlava agli studenti universitari - quanto più l'uomo approfondirà il senso del suo rapporto con Cristo dentro la funzione che gli è data, tanto più amerà sua moglie, anche se lei gli facesse le corna. È l'approfondirsi della fede nella persona che, come corollario, come conseguenza, matura la comunione. Non è volendo approfondire la comunione tra di noi che la nostra comunione matura. Così, emergono e si privilegiano infatti gli aspetti psicologici, sentimentali, ideologici: perché lui è fatto così, perché vive così, perché siamo diversi, perché io sono uno fatto... tutte storie. La fede è il rapporto personale, è quel che ci siamo detti tutti questi giorni vissuto personalmente fino in fondo, che crea tra di noi l'amicizia. Perciò la presenza, cioè la testimonianza, sarà una conseguenza di questo, una conseguenza anche dal punto di vista dinamico. La presenza viene quanto più è profonda la coscienza della fede che ho in me. Per questo io ho sottolineato certi termini...»

Ma poi vado avanti e finisco leggendo questa chicca:

«Cito questo per sottolineare che il problema è la persona, che tutto deriva dalla fede della persona. Per che cosa, amici miei, siamo qui? Che cosa ci riunisce? Fare CL? Ma fatevelo voi CL se volete

proprio giocare anche da grandi! È il problema della propria vita, è il problema della mia vita, del significato della mia vita, della verità della mia vita, della verità del mio rapporto col mondo e perciò della verità del mio rapporto col tempo, col Destino. Questo è il problema, è la fede, che cosa realmente significhi che Cristo è il significato della mia vita. Il resto è tutto corollario, viene fuori, viene a galla, con i suoi strumenti mediativi ecc., ma è questo il punto.»

Questo mi interessava dirlo anche proprio a conclusione di oggi, perché fosse chiaro qual è il lavoro e la prospettiva nostra e perché il Signore ci ha messi insieme, fino ad arrivare a toccare le questioni che sono così contingenti, così concrete, come i soldi, come il portafoglio. Anche questo vuole essere strumento di educazione, ma anche determinato da quello che abbiamo appena detto: dalla comunione che nasce da tanti "io" che, vivendo la fede, riconoscono Cristo e dicono sì alla loro vocazione, alla propria chiamata.

Allora ci interessava, da parte del Centro, di dirvi alcune cose sul Fondo Comune.

Dal primo gennaio, quindi tra un mese, dal 2015, abbiamo pensato, per molte provocazioni avute... e direi la più forte è il fatto che la crisi economica rimette in discussione l'utilizzo dei propri soldi: il Signore non ha paura della crisi e ci chiede di starci davanti e di starci dentro come strumento di educazione al nostro rapporto con Lui. Provocati soprattutto da questo, abbiamo detto: facciamo un passo in più, tutti insieme, passo che adesso è possibile fare e che la realtà, e quindi il Signore, ci chiede: dal 2015 il tuo apporto al Fondo Comune è libero.

Mentre finora era stato fissato, per una storia che i più vecchi tra di noi conoscono, l'importo che, sulla scia del Gruppo Adulto, si era deciso, adesso riteniamo sia possibile far questo passo: l'importo è libero - libero vuol dire che determini tu quanto puoi e vuoi dare a questa compagnia come Fondo Comune mensile. Siccome però deve rimanere, anzi, ancor di più rischiando sulla tua libertà, è utile che sia educativo. "Libero" non vuol dire che ogni mese decidi ma, come è per la Fraternità e per il Fondo Comune della comunità, decidi tu all'inizio dell'anno quanto ti impegni a dare a questa compagnia e rimani fedele. E ripeto le parole che ci ha sempre detto don Giussani: fosse un euro, è un euro, ma rimani fedele a quell'euro, lo fissi tu. Questo ci sembra ancor più utile per la crescita personale della propria fede, del proprio rapporto con Cristo. Perciò, dal primo gennaio, secondo le modalità che ci saranno poi segnalate dalla segreteria, ognuno risegnerà quello che ha deciso di dare: può lasciarlo com'è, può aumentarlo, può diminuirlo, ma sarà una decisione sua, libera. Ma ripeto: che implichi la fedeltà a quanto si è deciso.

Io direi che, per il cambiamento della quota che stabilisci, non devi chiedere il permesso a nessuno, ma mi sembra molto educativo e un aiuto comunicarlo o comunque, se vuoi, paragonarlo, con il Centro, con il visitor magari. Ma non per chiedere il permesso, ma perché sappiamo tutti per esperienza che nel confronto uno aiuta se stesso a ritrovare le ragioni per cui il gesto sia veramente libero e non determinato da una paura o da una generosità, o da un sentimento. L'aiuto di questa compagnia è nel dire: aspetta, aiutami a capire. Ripeto: non per chiedere un permesso. Nessuno osi intervenire sulla libertà dell'altro su questo punto, ma aiutiamoci, quando si deve prendere una decisione di questo genere, a farlo insieme. Insieme vuol dir questo: aiutami a tirar fuori tutte le ragioni perché io possa fare un passo in modo libero, obbedire a quello che il Signore mi sta chiedendo.

Per che cosa usiamo il Fondo Comune? Allora, innanzitutto chiariamo questo: che una funzione che il Centro ha è realmente star di fronte alla responsabilità di utilizzare i vostri, i nostri soldi, per le necessità di questa compagnia. Si tratta di sapere se usarli così o così. Ci passiamo sopra davvero delle serate, anche solo per decidere come aiutare una determinata persona, perché quello che noi riteniamo utile non è usare i soldi che mettiamo in comune per risolvere i problemi economici, perché non finiremmo più, non ce ne sarebbero nemmeno abbastanza e non è questa la funzione della San Giuseppe e della nostra Fraternità. Non è un'assicurazione, evidentemente, sui momenti difficili, ma è aiutare a far sì che i soldi, come diceva ieri Rose, siano strumento per educarci alla fede. A volte davvero si discute per dire: questa persona in questo momento ha questa difficoltà, una difficoltà economica improvvisa. Senza dare dei giudizi, riteniamo che la situazione non cambi se noi diamo dei

soldi, ma ci domandiamo come possiamo aiutarla a far sì che, di fronte a questo debito improvviso, possa essere più responsabile. Allora decidiamo che qualcuno di noi del Centro, oppure quella persona che gli è amica, gli stia vicino e con lui faccia un piano di rientro. Noi possiamo aiutarlo così, davvero. Se potessimo evitarci queste discussioni, mangeremmo anche molto più tranquilli, invece a volte è proprio una necessità. Lo dico, perché questo ci sembra il modo più vero, più giusto e più utile per farci compagnia. E l'utilizzo del Fondo Comune è educativo rispetto ai bisogni, per cui, da una parte, quando uno ha bisogno, non tema di chiedere, ma sappia che la risposta non sarà un assegno, ma una compagnia che arriva fino ad aiutare economicamente.

Altro motivo per cui usiamo i soldi del Fondo Comune è la sede. L'abbiamo comprata e poi va mantenuta. C'è dunque il mantenimento della sede, poi i ritiri, come questo, i viaggi che facciamo, per esempio quando andremo, Ebola permettendo, in Africa a predicare i ritiri ai nostri amici della San Giuseppe in Uganda, in Camerun, o quando andremo in Brasile a fare gli esercizi di tutta l'America Latina. Per questi viaggi usiamo i soldi che mettiamo in comune per questo. Ci sono anche le spese di segreteria, evidentemente.

A questo proposito, avete visto che abbiamo deciso, da una parte, di mantenere lo stesso costo del ritiro. E' già il terzo anno, mi pare, che rimane fisso il costo di questi esercizi. Ma c'è stata anche una diminuzione per quelli che vengono da più lontano, perché ci sembra giusto che si riconosca questo fatto, che è vero che il Signore pone le circostanze, ma questo ci provoca anche a un'attenzione. Allora, siccome per chi viene da lontano c'è anche una spesa di viaggio non indifferente, oltre che una fatica per il viaggio, mentre chi è più vicino questo può risparmiarselo, introdurre il fatto che chi è più lontano possa avere un prezzo minore degli esercizi, ci è sembrato un atto di attenzione che provocava noi. Lo dico senza polemica, ma senza aver paura di correggerci. E uno capisce subito che non è una giustizia, una pretesa che uno può avere, ma soprattutto coloro che sono di Milano, che sono tra i più numerosi, e i Veneti... insomma quelli che sono più vicini a Pacengo, devono essere consapevoli che è una grazia, che è chiesto loro di meno che ad altri.

Ho un richiamo da fare di attenzione rispetto ai Nuovi. Stiamo attenti perché una delle grazie davvero più grandi che ci ha fatto il don Gius, metodologicamente, nel cammino della verifica alla verginità e nel cammino della verifica alla forma vocazionale, è quello della *discrezione*. Chiedeva che, per tutto il periodo di lavoro personale di verifica, la cosa non fosse pubblica. Questa è una delle grazie più grandi: nella Chiesa non c'è nessuno che fa questo. Questo permette una libertà maggiore. Innanzitutto approfondisce quello che ci siamo detti sul silenzio in questi giorni, cioè c'è un rapporto personale di dialogo tra te e il Mistero che a volte, dicendolo, rischierebbe di essere usato. È come mettere in pubblico la cosa più intima e più profonda che c'è di te, di quello che sta facendo il Signore con te; c'è un luogo, dove nasce il silenzio, che è un rapporto tuo tra te e Lui, con cui tu devi entrare dentro la vita, nei tuoi ambienti, nella tua famiglia, nelle tue amicizie, ma dove ci sei tu e Lui.

In secondo luogo, non crediate che gli altri capiscano, e soprattutto rispetto alla San Giuseppe, figuriamoci! Altro che incasellato, altro che etichettato! Nelle nostre comunità poi, figuriamoci: ah, quello, quella è della San Giuseppe? Questo non aiuta, perché ti mette già in una collocazione, e a volte magari è quello che cerchiamo, l'essere "già" collocati: finalmente ci sentiamo anche noi col nostro posticino e siamo a posto. Questo non aiuta il lavoro bello di verifica, se questa è la compagnia che ti accompagna a vivere la verginità.

Terzo, le persone a cui tu sei più cara o caro, se glielo dite, si sentono tirate dentro a una responsabilità. Se provate a girare la questione, lo capite. Se qualcuno vi dice: sto facendo questa cosa, cioè sto camminando così, tu ti senti così implicato che, se sei vero amico suo, dici: senti, guarda, io non lo so, non voglio mettermi in mezzo, per poi "spingerti a". O sono coinvolto direttamente in questo tuo cammino, oppure lasciami fuori. Poi mi dici cosa hai deciso, ma per rispetto e attenzione a non voler essere inopportuno in questo delicato cammino. Invece, se voi lo dite è come coinvolgere le persone, cioè è come già farli schierare in tifoserie, quelli che sono a favore e quelli che sono contro - e voi siete incastrati.

Faccio tutto questo discorso per dire anche agli altri del gruppetto: state attenti alla discrezione, perché a volte, senza pensarci, uno dice "allora ci vediamo sabato all'incontro del gruppetto?" E l'altro

rimane lì, nuovo, e non vi siete accorti che avete mancato di discrezione, con tutta la fatica che ha fatto; magari poi ci son dei figli in mezzo... Perciò è un richiamo all'attenzione, alla discrezione reciproca, perché i "nuovi", quelli che stanno facendo questo cammino nei primi due anni, possano essere aiutati in questa cosa.

A proposito di questo, *i due anni sono un tempo indicativo*, cioè non è che dopo i due anni c'è una data di scadenza e quindi devo iscrivermi per forza. Non lo dico perché me lo sono inventato, ma perché questo crea molte volte un'ansia. No: che sono indicativi, vuol dire che per almeno due anni non devi avere questa preoccupazione. Vivi la compagnia, vivi la Fraternità, verifica se questo ti aiuta a vivere la verginità, la tua vocazione, se è una provocazione, come abbiamo detto ai nuovi nell'ultimo incontro, dando i criteri per essere aiutati in questa verifica. Due anni è quello che ci è sembrato opportuno, e vi confesso che a volte mi vien da dire: forse potremmo fare tre, perché uno, appunto, sia libero da questa ansia - ma che possa arrivare ad avere un minimo di tempo in cui, finita la novità, la verifica sia più essenziale, sia vera. Perché, se no, poi capita che uno scrive la lettera e tutto l'entusiasmo s'ammoschia. Come mai? Che cosa è successo? Che cosa vuol dire questa cosa? Invece, più si favorisce che diventi una normalità, per come può esserlo la vita della Fraternità, e più uno può essere aiutato a verificare. Perciò, non è che, scaduti i due anni, vi deve venire l'ansia. Tranquilli: da quel momento lì in poi, siete liberi. Certo che, se dopo 10 anni... forse bisognerà farsi qualche domanda... Ma perché, se è una cammino di certezza, porta da qualche parte.

Finisco. Si tolga di mezzo l'idea che i due anni o quel tempo che ci siamo dati sia come l'ultimo esame da passare ancora per arrivare finalmente... a che cosa? Dal momento in cui cominci a vivere la vita della Fraternità, hai tutto, anche prima, ma anche come modalità di aiuto, hai già tutto ! Dobbiamo fuggire questo tentativo di delegare alla struttura o sognare di sentire il proprio nome pronunciato come definitivo, così che questo ci risparmi nella drammaticità del rapporto con Gesù. E' sbagliato, è proprio un venir meno al proprio cuore e quindi a Gesù. Per questo aiutiamoci a non cadere in questo tranello.

Auguro, a chi non vedrò più, un santo Avvento e un santo Natale.

Prossimi incontri:

Il Ritiro di Quaresima si terrà qui a Pacengo dal 20 al 22 febbraio 2015

Gli Esercizi estivi a La Thuile dal 6 al 9 agosto 2015

Il prossimo incontro dei Responsabili di terra ad Oropa il 16 e 17 maggio 2015

I prossimi incontri dei Nuovi saranno il 17 e 18 gennaio e il 23 e 24 maggio sempre ad Oropa

Per quanto riguarda il Fondo Comune riceverete tutti i dettagli dalla segreteria, arriverà una mail.

Ricordiamo l'indirizzo mail per informazioni sul Fondo Comune:

amministrazione@fraternitasangiuseppe.org

Angelus

(Testi non rivisti dall'Autore)